

A mia nonna Francesca

INDICE

<u>INTRODUZIONE</u>	pag. 4
<u>1° CAPITOLO: L'INCESTO</u>	
1.1 Definizione di incesto	pag. 11
1.2 Tabù antico e universale	pag. 18
1.3 Stereotipi e pregiudizi	pag. 23
<u>2° CAPITOLO: GLI ATTORI</u>	
2.1 L'abusante	pag. 29
2.2 La vittima	pag. 36
2.3 La madre	pag. 47
<u>3° CAPITOLO: LA STORIA DI CHICCA</u>	
3.1 Per voce di...	pag. 52
3.2 La vita in comunità	pag. 61
<u>4° CAPITOLO: L'EDUCATORE PROFESSIONALE E L'ABUSO SESSUALE</u>	
4.1 L'educatore in comunità	pag. 70
4.2 L'educatore e le leggi, un incontro difficile	pag. 82
4.3 Storia di un processo penale: l'educatore e Chicca	pag. 93
4.4 L'educatore e le sue emozioni	pag. 101
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	pag. 108
<u>ALLEGATI</u>	pag. 112

Non insegnate ai bambini

*non insegnate la vostra morale
è così stanca e malata
potrebbe far male
forse una grave imprudenza
è lasciarli in balia di una falsa coscienza.*

*Non elogiate il pensiero
che è sempre più raro
non indicate per loro
una via conosciuta
ma se proprio volete
insegnate soltanto la magia della vita.*

Giro... giro... tondo cambia il mondo.

*Non insegnate ai bambini
non divulgate illusioni sociali
non gli riempite il futuro
di vecchi ideali
l'unica cosa sicura è tenerli lontano
dalla nostra cultura.*

*Non esaltate il talento
che è sempre più spento
non li avviate al bel canto, al teatro,
alla danza,
ma se proprio volete
raccontategli il sogno di
un'antica speranza.*

*Non insegnate ai bambini
ma coltivate voi stessi il cuore e la mente
stategli sempre vicini
date fiducia all'amore il resto è niente.*

*Giro... giro... tondo cambia il mondo.
Giro... giro... tondo cambia il mondo.*

Signor G.

Introduzione

INTRODUZIONE

L'origine di questa tesi coincide all'incirca con l'inizio della mia esperienza di tirocinio presso una comunità in provincia di Bergamo, struttura rivolta a ragazze dagli 11 ai 18 anni maltrattate e/o abusate.

Nasce dalla curiosità di scoprire e di capire la valenza della parola "incesto", nella sua più larga accezione e soprattutto, di scoprire come l'educatore professionale è inserito in questa realtà. Il tentativo d'esplorare la concretezza degli interventi educativi realizzati, delle funzioni e dei ruoli specifici rivestiti dalla figura dell'educatore, in relazione agli altri operatori coinvolti.

Da allora ho letto libri, manuali, articoli, leggi, documenti di vario genere e ho vissuto a contatto con educatori e la suddetta tipologia d'utenza per circa un anno. La teoria e la pratica si sono incontrate nelle pagine a venire, aiutandomi a fare ordine tra le diverse informazioni e le forti emozioni.

"L'incesto insegna... ciò che non si deve insegnare" è il titolo di questo percorso; un'affermazione che racchiude domande, dubbi, conoscenze, provocazioni e quant'altro. L'incesto insegna

un tabù antico, i ruoli giocati all'interno di famiglie come tante, storie di vita e una professione alle prese con paure, emozioni, reticenze, capacità, strumenti...

Ho scelto di dare inizio a questo scritto con il testo di una canzone di Giorgio Gaber intitolata "Non insegnate ai bambini". Apparentemente è una sfida per un educatore sostenere una premessa simile; in realtà, in quelle poche righe, sono racchiusi alcuni principi, pensieri, punti di riflessioni che convergono con ciò che ho appreso nella mia esperienza di studio e di formazione. Ho imparato il male che può provocare un insegnamento errato, la forza che racchiude l'educazione, i cambiamenti che un esempio può offrire, i traumi che possono creare dei dictat scorretti, la censura che un adulto può esercitare su un essere più debole e fragile, le possibilità che può offrire una relazione educativa autentica, di quelle raccontate da Piero Bertolini e Igor Salomone.

Mi ha sempre incuriosito, spaventato e interessato il rapporto ed il potere che si instaura tra adulto e ragazzo, a tal punto da ricordare dopo anni un passo dei Promessi Sposi, in cui l'autore pone l'attenzione su quello che per genesi è una relazione naturale.

"Vi son dei momenti in cui l'animo dei giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenere ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda".¹

Nel primo capitolo cercherò di spiegare quale valenza ha l'abuso sessuale intrafamiliare nella società, nel pensiero comune, nelle leggi.

Nel secondo capitolo l'attenzione sarà posta agli attori di questo scenario, quali ruoli sono giocati e quali sfaccettature comportano la scelta di un determinato canovaccio.

Nel terzo capitolo presenterò la storia di una delle ragazze che ho incontrato durante la mia permanenza in comunità.

¹ Alessandro Manzoni, "Promessi sposi", 1987, Zanichelli - Bologna pag. 210 cap. X

Una storia come tante altre, un incontro tra mille incontri, un'esperienza simile a quelle che si possono trovare su svariati manuali che si occupano di questa problematica; ma per me, si è dimostrata una condivisione così autentica e unica da spronarmi a capire e imparare.

Nell'ultimo capitolo affronterò il ruolo dell'educatore professionale immesso nella realtà dell'incesto. Andando oltre alla spiegazione del profilo dell'educatore, accennerò la mia attenzione sulle variabili che rendono credibile e reale il percorso di questo professionista.

A volte ostentate e provocatorie le prossime pagine sono atte a mettere in luce la difficoltà di insegnare e quale valore può assumere *"una morale, così stanca e malata"*, la stessa morale raccontata dal cantautore Giorgio Gaber.

Talvolta appare banale parlare di educazione, pratica che accompagna l'uomo dalla sua comparsa, eppure, ciò che sembra essere così naturale rischia di diventare falso e fittizio.

"Compito complesso per chi educa, infatti, è il farsi promotore di valori socialmente legittimati, senza imporre i propri modelli di vita e di riferimento, risultando credibile come guida e come esempio... L'educatore, infatti, accompagna il percorso evolutivo

ed è quindi suo compito far affiorare le potenzialità dell'individuo favorendo e rispettando l'espressione delle competenze e delle attitudini soggettive".¹

Con l'augurio di rendere giustizia a ciò che mi è stato offerto, alle persone incontrate, ai libri letti, ai luoghi conosciuti, lascio lo spazio a ciò che *"l'incesto insegna..."*.

¹ Rossana Andreoni, "L'educatore Professionale" in *Milagro Adolescenza e dintorni*, n.3 – Settembre 1996

L'incesto

DEFINIZIONE DI INCESTO

La prima parte di questo scritto ha come obiettivo quello di dare una definizione al fenomeno incestuoso, ricercandone e approfondendone la genesi e la storia.

Affronterò tali aspetti partendo dalla premessa che non si può far finta di ignorare la rimozione collettiva avvenuta su tale tema in un paese cattolico come il nostro. Ancor prima dell'esistenza di un tabù sull'atto incestuoso, c'è da pensare ad un tabù sull'argomento. Così, l'incesto, ancor prima di essere impraticabile è innanzitutto indicibile.

La reazione emotiva che in società evolute come le nostre suscita questo dramma è stata definita da Karen Meieselman "orrore dell'incesto": qualcosa che provoca nelle vittime come in chiunque altro l'effetto della *negazione* (per cui si tende a ridimensionare ciò che effettivamente provoca una simile violenza, sino a credere che chi l'ha subita sia stato accondiscendente, se non indifferente) e insieme un forte desiderio di *punizione* che, si rivolge sia ai colpevoli sia alle vittime.

Date queste premesse risulta complesso, rispondere a quesiti quali, *Cos'è che ci rende così muti e ciechi? Il nostro inconscio desiderio di incesto? O la segreta propensione verso una proibizione che è solo culturale?*

Per un operatore che si trova a dover affrontare situazioni di questo tipo, censurare l'opportunità di provare almeno a capire significa creare nuove reticenze.

Lo sforzo di giungere a una chiara definizione delle espressioni "abuso sessuale sui minori" e "incesto" può apparire superfluo, tanto esse sembrano di per sé evidenti. Questo è il motivo per cui tali espressioni ancora oggi sono utilizzate con la implicita convinzione che abbiano lo stesso significato per tutti.

Partendo dall'etimologia della parola, incesto significa: dal latino *incestu (m)*, composto da *in* e *cactus*: macchiato, impuro, immorale. Dunque, il termine, oltre ad indicare una trasgressione etica, contenebbe in sé il concetto di impurità; un significato che si accosta perfettamente con la credenza popolare, secondo la quale i rapporti tra consanguinei avrebbero come conseguenza la nascita di bambini malformati se non deformati, a causa di questa "contaminazione" avvenuta mediante sperma o sangue.

Il dizionario Garzanti della lingua italiana definisce invece l'incesto come "un rapporto sessuale tra consanguinei", nella sua più larga accezione, esso comprende tutti i rapporti di natura sessuale consumati tra persone legate da un vincolo di sangue in linea retta (genitori, figli, nonni) o in linea collaterale (fratelli e sorelle).

Questa definizione è diversa da quella utilizzata dal nostro sistema giuridico, e più esattamente dall'articolo 564 del Codice Penale, per la quale incestuosa è solo quella relazione che dà adito al pubblico scandalo, e che contempla anche i rapporti tra parenti acquisiti. Questa definizione giuridica del reato, però, appare tanto limitante che l'abuso sessuale su un minore viene ormai punito da altre norme, più precisamente dagli articoli 519 (violenza carnale: chiunque con violenza o minaccia, costringe taluno a congiunzione carnale...) e 521 (atti di libidine violenta: chiunque usando dei mezzi o valendosi delle condizioni indicate negli articoli precedenti, commette su taluno atti di libidine diversi dalla congiunzione carnale...). Ciò che infatti oggi turba l'opinione pubblica non è certamente l'offesa inferta alla morale familiare da un'esperienza incestuosa, ma il suo aspetto

coercitivo e violento, il trauma irrimediabile che questa provoca nel minore.

Andando oltre il punto di vista giuridico, nel 1978 a Strasburgo, il Consiglio d'Europa ha ritenuto importante far rientrare questo crimine tra i maltrattamenti, ovvero tra gli atti e le cause che turbano gravemente il bambino, attentano alla sua integrità corporea, al suo sviluppo fisico, affettivo, intellettuale e morale, le cui manifestazioni sono la trascuratezza e/o lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di altri che hanno cura del minore.

Invece la Russel definisce *incestuous abuse* "ogni tipo di contatto o tentato contatto finalizzato allo sfruttamento sessuale che si verifica tra parenti, indipendentemente dalla distanza della relazione della parentela, prima che la vittima compia i diciotto anni".¹

In ultimo Malacrea, neuropsichiatria infantile e terapeuta della famiglia e socio fondatore del Cismai, considera abuso sessuale "ogni situazione in cui il bambino sia tratto a espressioni sessuali alle quali, in ragione della sua giovane età, non può liberamente acconsentire con totale consapevolezza, o

¹ M. Malacrea e V. Vassalli, "Segreti di famiglia", 1990, Raffaello Cortina Editore – Milano pag. 17

che violino radicati tabù sociali. Questa definizione ha come scopo di evitare la specificazione dei singoli atti effettuati, permettendo di classificare come abuso anche le prime sfumate manifestazioni di interessamento e seduzione rivolte dall'adulto al bambino".¹

In Italia, comunque, gli esperti condividono la differenziazione tra *abuso sessuale intrafamiliare* da quello extrafamiliare; una scelta lessicale orientata a far rientrare questo reato tra tutti quelli che, come i maltrattamenti fisici e psicologici, le incurie e le gravi trascuratezze, ledono innanzitutto i diritti all'infanzia.

È importante precisare che si parla di abuso sessuale di tipo incestuoso anche quando questo avviene tra un minore e il genitore acquisito, una figura parentale sostitutiva, uno dei membri della famiglia estesa. Questo è dato dall'aumento delle famiglie allargate che sostituiscono frequentemente la famiglia tradizionale. Di fatto non c'è nessuna differenza se l'abusante è il patrigno o il convivente della madre, perché il ruolo genitoriale o l'abuso di autorità di cui potrebbe avvalersi è identico.

¹ M. Malacrea e S. Lorenzini, "Bambini Abusati", Raffaello Cortina Editore, 2002 - Milano

L'incesto è una violenza sessuale molto particolare e specifica, poiché ogni altra forma di stupro o di abuso dà alle vittime la possibilità di riconoscere nell'abusante il colpevole. In questo caso, chi lo subisce viene privato della libertà di odiare e quindi di difendersi. Nella vittima si crea uno stato di inadeguatezza, di terrore, di lotta tra odio e amore, i sensi di colpa si sviluppano fino all'incapacità di separare le proprie responsabilità da quelle dell'altro. Con l'incesto l'adulto tramuta il sogno infantile di sedurre il genitore in un incubo nel quale il bambino è davvero riuscito a sedurre chi doveva rimanere impassibile.

Non si può prescindere dal fatto che, ad oggi, sappiamo che l'abuso intrafamiliare non colpisce solo un certo periodo della vita e la condizione fisica della persona, ma ha conseguenze molto gravi sulla personalità dei minori, sul loro andamento sociale e la loro vita sessuale futura.

L'incesto è il sintomo, il punto di arrivo, di un complesso groviglio di relazioni patologiche interne alla famiglia, il prodotto finale di una serie di processi emotivi e psicologici, l'esito di comportamenti e avvenimenti tra loro concatenati.

L'abuso sessuale intrafamiliare segue un processo che, al di là delle singole differenze, accomuna i diversi casi in cinque fasi successive.

Nella *fase dell'adescamento* il genitore costruisce un rapporto privilegiato con la vittima, al riparo dal resto della famiglia. I mezzi di convincimento variano da regali, approcci ludici, fino alla violenza fisica, alla coercizione.

La *fase dell'interazione sessuale* è caratterizzata dall'escalation del coinvolgimento sessuale della minore.

Con la *fase del segreto* l'adulto vincola a sé la figlia costringendola all'omertà. Alcune vittime mantengono il segreto non solo per paura dell'attuazione delle minacce, ma per timore di perdere quel piacere dato dalla relazione privilegiata ed esclusiva.

Con la *fase dello svelamento del segreto*, che può essere determinata da diversi fattori quali, la scoperta della relazione da parte di un esterno, la contrazione di malattie, l'insorgenza di danni fisici o in seguito alla rivelazione della stessa vittima, si crea un disequilibrio all'interno dei membri del nucleo familiare. In ogni caso la suddetta fase è seguita dai tentativi di tutti di sopprimere la verità.

TABU' ANTICO E UNIVERSALE

L'incesto, fenomeno che evoca paure, disgusto, orrore e nel contempo, insane curiosità, non trova la sua nascita e la sua forza nei giorni nostri, dove attraverso i mass-media veniamo a conoscenza di fatti che al sol pensiero fanno inorridire.

Un tabù nato con l'uomo: esiste sulla terra un'unica famiglia, questa prolifera e cresce. Ciò presuppone che non può che essersi riprodotta attraverso molteplici e successivi accoppiamenti di fratelli e sorelle, cugine e cugini, suoceri e nuore...

LOT E LE SUE FIGLIE

Più o meno nel 2000 a.C., Lot, il nipote di Abramo, dovette scappare dalla sua terra, che a breve sarebbe stata distrutta. Durante la fuga la moglie morì e Lot si trovò solo con le due figlie.

Col passare del tempo, le figlie rifugiate con il padre su una montagna, iniziarono a porsi il problema della discendenza; che non poteva essere risolta se non accoppiandosi con l'unico

uomo rimasto a disposizione: il proprio padre. La prima figlia decise di far ubriacare il padre e di congiungersi con lui per dargli un figlio. Visto il buon esito la più piccola, d'accordo con l'altra sorella, allo scopo di avere maggiori speranze di dare un figlio al proprio padre, lo fece bere e si accoppiò con lui.

Lot non si accorse di nulla, almeno fino a quando entrambe restarono incinte dando poi alla luce due figli maschi.

Dunque, ci troviamo di fronte al secondo incesto "necessario" delle sacre scritture: ma se il primo è solamente suggerito, questo è invece narrato senza omissioni, solo che per essere nominato, e quindi raccontato, deve essere trasferito dal luogo del desiderio, impuro e immorale, a quello della necessità biologica della procreazione.

Nella storia dell'uomo sono presenti alcune lontanissime eccezioni. La più conosciuta è quella dell'Egitto, nel quale il matrimonio incestuoso veniva praticato nella classe regnante; così come nell'antica Persia, dove sembra essere stato molto

diffuso il matrimonio tra padre e figlia e tra madre e figlio; anche in altre società come quella hawaiana e nel regno bantù, l'incesto era consentito ad alcune classi privilegiate.

Il primo vero passaggio dalla tolleranza all'incriminazione dell'incesto, risale alle origini del diritto romano, che prevedeva la pena di morte.

Questo argomento negli anni ha destato molto curiosità e anche bisogno di dare una spiegazione logica e razionale sui fattori che causavano tale fenomeno, citerò brevemente alcune delle prime interpretazioni antropologiche.

La teoria biologica, sosteneva che la proibizione dell'incesto derivava dal fatto che i figli nati da rapporti tra consanguinei erano più predisposti a malformazioni e malattie per il prevalere, in queste unioni, dei caratteri recettivi.

La teoria della familiarità, secondo la quale la relazione sessuale tra consanguinei creava una sorta di ripugnanza istintiva dovuta ai legami di familiarità. Tale teoria però, non chiariva il perché se ci si trova di fronte ad un naturale disgusto per l'incesto si crea il bisogno di inventare un tabù così potente.

La teoria di Durkheim, per il quale i componenti della medesima famiglia avevano in comune una stessa sostanza nel sangue

che determinava un'avversione verso il sangue femminile o il sangue mestruale.

Tutte queste teorie sembrano molto lontane e inadatte alla società moderna, ma le premesse che hanno portato Lévi-Strauss, Freud, Fox e altri ancora, sono tuttora presenti e determinano il bisogno di continuare a scoprire e spiegare.

Il bisogno di comprendere per trovare una soluzione è affiancato dalla paura di nominare e dalla stessa di scoprire, questo lo si può rilevare nel fatto che l'incesto, negli anni, estromesso dal linguaggio è riemerso in diverse forme: tragedie, romanzi, poesie, teatro, cinema...Da *Edipo a Fedra*, dall'*Amleto* di Shakespeare al *Giardino di cemento* di McEwan.

Negli anni duemila, mentre in alcune popolazioni africane, in particolare quella dei Samo del Burkina-Faso questo tabù vieta il contatto tra consanguinei dello stesso sesso che non siano omosessuali, l'America e l'Europa sono davanti al televisore a guardare *Beautiful*, ultimo escamotage della popolazione per affrontare questo argomento. Nelle soap il tabù è lì, è un fatto, inopinabile e indiscutibile. Attraverso questi attori ci è concesso di vedere ciò che non c'è consentito neppure desiderare, senza

però mai nominarlo, perché se lo facessimo saremmo condannati a disapprovare e l'identificazione ci sarebbe negata.

A questo punto è chiaro che il divieto di incesto è universale, sono le rappresentazioni di questo stesso divieto a cambiare da cultura a cultura.

STEREOTIPI E PREGIUDIZI

La storia ci insegna che gli stereotipi e i pregiudizi hanno permesso all'uomo di allontanare, di emarginare "la cosa sconosciuta, straniera" e di tutelare le proprie convinzioni, le proprie certezze, gli usi e i costumi. Con il passare del tempo si sono trasformati da espliciti e arroganti in impliciti, nascosti o apparentemente ragionevoli, adattandosi semplicemente a convivere con i nuovi valori di razionalità e di tolleranza.

È in un clima come questo che l'incesto assume forza per diventare un così potente e radicato tabù culturale. Spesso il reato di abuso sessuale intrafamiliare viene condannato prima dai mass-media e dalla popolazione, che dalle agenzie competenti. Chi si macchia di questo reato avrà più difficoltà a superare lo stigma dato dalla società che a scontare la pena.

Può essere di esempio la situazione che attualmente si sta delineando in America, dove le accuse di incesto vengono utilizzate come escamotage per accelerare tempi e modi dei divorzi. Nella quasi totalità dei casi la persona accusata viene prosciolta, ma rimane la forma e il marchio che il resto della società gli ha impresso.

È indubbio che per un osservatore è più facile mettersi dalla parte della vittima, ma per un operatore è importante liberare il campo da inutili stereotipi e pregiudizi, che si andrebbero ad aggiungere alla cecità data dal forte carico emotivo che situazioni come queste implicano.

Negli ultimi venti anni le società occidentali hanno assistito a una progressiva crescita della consapevolezza collettiva intorno al fenomeno dell'incesto, prima largamente minimizzato; questo grazie allo sviluppo dato dal movimento di emancipazione della donna, della cultura e dei sistemi di protezione dell'infanzia. Questi cambiamenti hanno messo in discussione quei pregiudizi, largamente diffusi ancora oggi, che facevano ritenere il problema estremamente raro ed esclusivo di situazioni familiari caotiche ed emarginate. L'immaginario comune dell'abusante risulta più simile alla descrizione di una figura violenta, brutale, rozza nei modi, ascrivibile alla scarsa cultura e ad una povera vita in campagna da contadino, quale può essere quella di Pacciani, padre abusante per dieci anni, che all'immagine di un dottore di buona famiglia o un architetto, persone con una cultura e un tenore di vita elevato. Le indagini, le storie raccolte e ascoltate negli anni da agenzie atte ad affrontare queste

problematiche, per esempio i tribunali piuttosto che il CBM (centro per il bambino maltrattato di Milano), hanno dimostrato che sono sicuramente più frequenti e più visibili al controllo sociale le condizioni e le famiglie meno abbienti, ma che non è esclusiva l'equazione: povertà, ignoranza uguale a possibile casi di abuso.

“Tanto più basso è il livello socio-economico e culturale dei protagonisti, tanto più scarse sono le cautele adottate e tanto più scoperte sono le manifestazioni percepibili all'esterno. Quindi, quella che per lungo tempo è stata considerata una caratteristica del nucleo incestuoso, altro non è che una modalità in funzione della quale il fatto incestuoso si rende noto”.¹

Dalle ricerche emerge che nelle realtà geografiche dove si è realizzato meglio il decentramento dei servizi sociali e sanitari e il progresso nelle competenze professionali degli operatori, sembra più affinata la capacità di percepire il disagio dei minori all'interno della famiglia e quindi anche il riconoscimento dell'abuso sessuale.

¹ Iaia Caputo, “Mai devi dire”, Tea Due, 2001 – Milano pag. 127

Lo stereotipo che vede nell'autore dell'incesto un adulto solitamente il padre di mezza età, è però definitivamente sfatato dalla ricerca: l'età media degli aggressori è di trentatré anni. Inoltre, solo una piccola parte degli adulti che commettono incesto manifesta segni clinici di gravi disturbi mentali evidenti indipendentemente dalla rilevazione del comportamento incestuoso. Tra i disturbi mentali che vengono più direttamente connessi a tale comportamento ricorrono la pedofilia, le personalità immature e paranoiche, i disordini narcisistici e borderlaine.

L'idea diffusa che fattori sociali, culturali ed economici siano predominanti nella comparsa di comportamenti abusanti è stata smentita dai risultati di alcune ricerche che fanno emergere che anche l'incesto, come il maltrattamento fisico dei bambini, attraversa e colpisce tutte le classi sociali. Inoltre, anche la provenienza geografica, l'appartenenza etnica e l'origine rurale o metropolitana si sono dimostrati fattori irrilevanti ai fini della genesi dell'incesto.

Per quanto riguarda i fattori familiari appare invece avere un peso importante la composizione del nucleo. Le minori cresciute dal patrigno, per esempio, risultano più a rischio di quelle

allevate dal padre naturale o di quelle che hanno vicino entrambi i genitori, naturali o adottivi.

Detto questo è nella famiglia che si ricercano risposte alle domande quali, *perché la vittima non ha cercato subito aiuto?*

La madre perché non ha parlato?...

Gli attori

L'ABUSANTE

“Lui era il Dio che dà e che toglie”. Così descrive il proprio padre una donna a lungo violentata nell'infanzia.

Risulta difficile stilare un quadro esplicativo ed oggettivo del padre incestuoso in una società che lo considera un mostro, in famiglie che lo considerano un padre normale e premuroso e in carcere dove gli stessi detenuti lo ammazzerebbero perché macchiato di un crimine contro un bambino.

E allora chi è il padre incestuoso?

Prima di tutto è il caso di svelare l'errore per il quale si è convinti che un abusante porti con sé le stimmate della devianza o della patologia. Tra i diversi imputati non esiste una quantità significativa di soggetti dediti a uso o ad abuso di alcol e droghe, né di persone alle quali fosse stata diagnosticata la presenza di disturbi psichiatrici.

Seppure l'abusante non può essere considerato uno psicopatico o un disadattato, il suo comportamento è comunque improntato sulla convinzione che i figli gli devono totale disponibilità sessuale. Ciò che gli altri considerano abuso, per lui è un diritto, un rapporto sul quale esercitare dominio assoluto. I padri

abusanti considerano il potere l'elemento con più fascino. In tedesco, violenza e potere si possono tradurre con lo stesso termine: *gewalt*. È appunto di *gewalt* che si servono gli abusanti per trattenere le vittime nel loro dominio assoluto, usando violenza nell'esercitare il potere naturalmente conferito agli adulti per allevare ed educare i propri figli.

Facendo riferimento al passaggio di Alessandro Manzoni, citato nell'introduzione, si pone l'attenzione sul potere che un adulto può ed esercita su un minore, di quel potere che si instaura nel rapporto adulto e ragazzo. Credo che l'operatore debba aver presente in modo chiaro la presenza di tale legame e imparare a gestire ed affrontare le variabili e le sfaccettature che tale aspetto mette in atto. Comprendere la forza di tale legame e di tale possibilità aiuta a capire meglio le ragioni della dipendenza che ci si trova da affrontare di fronte ad un genitore e al proprio figlio e a maggior ragione, di fronte ad un padre incestuoso e alla propria vittima.

Sembra esistere un protocollo internazionale degli abusanti, perché gli esperti in child abuse rilevano nei loro comportamenti lo stesso modello, un'identica escalation che inizia con la richiesta alla vittima di carezze intime, prosegue con i primi

rapporti che prevedono la penetrazione, ma non ancora completa, e finiscono con prestazioni sempre più perverse.

È presente l'esigenza di riuscire a catalogare i padri incestuosi data dal bisogno di trovare delle risposte.

Di seguito esplicherò alcune categorie rilevate:

✚ PADRE MALTRATTANTE: terminologia che sta assumendo rilevanza, sostituendo quella che fino a dieci anni fa era di *padre-padrone*, un uomo che vive nella convinzione di poter fare quello che vuole e stare con la figlia significa esercitare il proprio potere. Sono persone con un forte bisogno di trovare nuove emozioni sessuali, differenti da quelle offerte dal coniuge, ma ricercare fuori dall'ambito familiare significherebbe mettersi in gioco e magari anche rischiare di essere respinti.

✚ PADRE INTROVERSO: si tratta di uomini incapaci di avere contatti sociali o sessuali al di fuori della famiglia; soggetti malinconici e afflitti da gravi complessi di inferiorità. Paradossalmente, mentre tendono a ritenere peccaminose le relazioni extraconiugali, considerano le figlie un'alternativa alla moglie.

✚ PADRE RAZIONALIZZATORE: corrisponde più che altro ad un tipico meccanismo dei genitori abusanti che offrono a se stessi come alle loro vittime motivazioni per giustificare il proprio comportamento, quasi sempre interpretato come una verifica *sui generis* della verginità della figlia. Per capire meglio, alcuni sostengono di essere stati con la propria figlia "per raddrizzare il sesso della ragazza", colpevole di essere troppo promiscua, e ancora, " per insegnarle le cose giuste".

✚ PADRE PSICOPATICO: termine utile a definire quei padri in cui, più che precise malattie psichiatriche, si evidenziano particolari tratti di personalità abnorme, in cui gli elementi culturali e del carattere interagiscono rendendo un comportamento fortemente inadeguato, pur in assenza di qualsivoglia infermità.

In tutti questi casi ci si trova di fronte ad individui che non hanno mai smesso di considerare i loro abusi un diritto.

Ritornando a quanto detto nel capitolo precedente, chiunque si trovi ad occuparsi di incesto non può considerare come unica fonte quella giudiziaria, questo perché, tornando ai padri, un padre abusante che non sia un poveraccio o un alcolista, che non picchi la moglie, non allarmi i vicini con le sue urla, ma che

viceversa è un rispettabile professionista o un impiegato modello non susciterà molto facilmente l'attenzione di un Tribunale, né tanto meno un intervento di controllo dei servizi sociali.

È stato escluso che questi padri siano dei devianti, dei criminali recidivi, dei soggetti psichiatrici. Possono esserlo, certo, ma nessuno di questi fattori li caratterizza.

Si potrebbe dire che una delle caratteristiche comuni a tutti gli abusanti è quella d'essere dei perversi, intendendo per perversione qualunque azione che neghi ogni differenza, perché confondono nomi, posti, ruoli, fino a sovrapporre, senza più alcuna distinzione, il proprio desiderio con quello dell'altro.

Per alcuni studiosi l'abusante è un uomo immaturo, incapace di assumersi reali responsabilità, che spesso ha vincoli molto più forti con la sua famiglia di origine che con quella propria. Il padre si ritiene al centro del suo mondo familiare e privilegia questo rispetto al mondo esterno, che per queste persone è altro e ostile, così scelgono di restare nella totalità dell'esperienza familiare.

Le strategie messe in atto dai padri incestuosi alla rivelazione dell'abuso sembrano appartenere ad un medesimo copione. Nel

momento immediatamente successivo alla rivelazione c'è la negazione assoluta dei fatti di cui sono accusati, sostenuta da molteplici menzogne atte ad infangare l'immagine della vittima. L'abusante così da accusato cerca di trasformarsi in vittima. In seguito, gli atteggiamenti degli abusanti sono sostanzialmente due: la negazione a oltranza o una linea di difesa che prevede la richiesta alla vittima di provare ogni circostanza. Appare naturale che tale richiesta è assurda, dal momento che i reati sessuali avvengono in assenza di testimoni validi e un padre può avere molte occasioni per restare solo con una figlia.

Un'altra strategia di questi imputati è quella di ricorrere al tentativo di far ritrattare la vittima, spesso in questa impresa sono sostenuti proprio dal resto della famiglia, in primis la madre. Tal volta la ritrattazione non avviene immediatamente dopo la denuncia, può giungere in un secondo momento, quando la fase della raccolta delle prove e dei riscontri è già avviata. Diventano sempre più pressanti e frequenti le telefonate, le accuse, le minacce... con l'avvicinarsi del processo.

Nella gran parte dei casi la recuperabilità alle funzioni parentali dei padri incestuosi è resa impossibile dalla disgregazione familiare e dalla perdita della patria potestà.

LA VITTIMA

"Violla si butta sul letto ma non riesce a dormire. Nel buio della stanza aspetta che il suo corpo di sasso torni a farsi carne. Ma i sassi non si sciolgono. Rimangono sassi in eterno. È così che ora vede le sue braccia, lontanissime da lei e pesanti come rocce, le sue gambe di pietra, che non riesce a spostare. Il suo ventre è un macigno che giace immobile e indifferente come sono le pietre, su quel letto estraneo e gelato. Forse è già morta e piano piano il suo corpo e la sua mente stanno per diventare parte di un infinito paesaggio roccioso".¹

Alle vittime non resta che vivere in uno stato di perenne inadeguatezza, di terrore, di continua oscillazione tra odio e amore, fino a rifugiarsi nell'ultima possibilità: far finta di essere morti.

Quando si pensa all'incesto, sia pure con riprovazione, si è portati ad immaginare una coppia padre e figlia e a ipotizzare che l'uomo si sia infatuato per un'adolescente bella, irresistibilmente giovane, inconsapevolmente seducente. In realtà, le statistiche a disposizione, non confermano tali

¹ Dacia Maraini, "Buo", Rizzoli - pag. 36

aspettative. Il rapporto sessuale, che spesso comincia da sei anni fino agli otto anni, è ovviamente impossibile a un'età più acerba. Nella prima infanzia il sesso orale, la masturbazione, il rapporto anale o la stimolazione sessuale tra le cosce del bambino, come pure le carezze reciproche sono le più frequenti forme di abuso. Col passare del tempo l'abusante arriva ad un'iniziazione in piena regola, seguendo la gradualità citata nel paragrafo precedente.

Le vittime di tali attenzioni non sono solo esclusivamente femmine, con gli anni, la percentuale dei maschi che subiscono violenza è in continuo aumento. In questi casi oltre ad emergere la componente dell'abuso si crea anche l'aspetto dell'omosessualità, altro tabù che limita la possibilità di rivelazione.

Come nel caso degli abusanti anche per quanto riguarda le vittime ci sono degli esempi di giochi familiari che possono aiutare a decifrare alcuni aspetti significativi della loro condizione.

🌈 LA FIGLIA IMPIETOSITA: la famiglia in cui è inserita questa tipologia è riconoscibile per un palese conflitto coniugale nel quale, prima dell'incesto, la figlia ritiene il padre vittima della

moglie. La reciproca provocazione fra i due coniugi investe anche l'area sessuale che vede una moglie rifiutante ed un marito che amplifica le proprie richieste. In tale relazione, la seduzione del padre verso la figlia assume la forma di consolazione e allo stesso tempo, di vendetta. La vittima incaricata di adempiere ai compiti della madre negligente, sperimenta la rabbia verso una madre inetta e pigra.

✚ LA FIGLIA AFFASCINATA: in tal caso il conflitto è tutt'altro che appariscente. La madre, agli occhi della figlia, appare inadeguata alle aspettative del marito. La ragazza cresce così come la vera partner del padre, che si atteggia con lei come un coetaneo, che può realizzarsi solo in sua compagnia. La ragazza si trova a condividere l'opinione dell'uomo, poiché fin da piccola non ha avuto un rapporto diretto con la madre, che ha delegato la cura della minore al marito.

✚ LA FIGLIA CONCILIATRICE: in tale situazione il reale oggetto d'amore per la bambina è la madre, che non è vista con rabbia per le sue insufficienze, ma con pietà per le sue esperienze fallimentari. Di fronte alla possibilità che il rapporto di coppia si riveli deludente, scatta nella figlia il desiderio di fare qualcosa perché questo non accada,

contribuendo a trattenere il partner della madre. Nell'attuare questo la ragazza può trovarsi intrappolata in relazioni non considerate e previste.

🚩 LA FIGLIA TRADITRICE: un incesto più violento può originarsi quando – all'interno di un aspro e continuativo conflitto coniugale in cui la figlia era coalizzata con il padre – si arriva ad un "voltafaccia" della ragazza. L'avvicinamento alla madre viene interpretato dal padre come un tradimento. Con la violenza sessuale sulla figlia egli vuole riaffermare il suo possesso su entrambe le donne. Questa sopraffazione sembra all'uomo, l'unico modo per riuscire a riaffermare la sua posizione nella famiglia e ad interagire nell'alleanza tra la moglie e la figlia.

Un aspetto importante da sottolineare nell'affrontare un discorso riguardante le vittime è quello del loro *ruolo attivo* nella vicenda. Tale aspetto suscita reazioni di rifiuto anche da parte degli operatori impiegati nella tutela della vittima. Probabilmente queste reazioni si fondano sull'equivoco determinato dal ritenere equivalenti i concetti di *ruolo attivo* e *responsabilità*.

La legge in tal senso dà indicazioni chiare, sostenendo che nessuna corresponsabilità può essere attribuita alla minore. Ciò è determinato da fattori quali, l'im maturità della ragazza data dalla giovane età, dalla sua incapacità di esprimere consenso o rifiuto data dalla forte dipendenza psicologica della figlia dal padre.

La vittima molto spesso suppone, o addirittura sa, di aver fatto la sua parte negli avvenimenti. Negare questa condizione e imporre l'idea di una passiva vittima innocente, rischia di inficiare il rapporto terapeutico, poiché la ragazza non riuscirebbe a riconoscersi fino in fondo. Solo esplicitando il ruolo attivo della minore nella relazione incestuosa si possono creare le giuste premesse per scongiurare il rischio che, parallelamente alla percezione di sé come vittima, si sviluppi in lei un pericoloso sentimento di impotenza.

Gli abusi sessuali avvenuti in famiglia, al contrario di quanto diffusamente si pensa, non avvengono solo sotto la minaccia di percosse, ma sono parte di un gioco seduttivo, attraverso il quale l'abusante intrappola la vittima in una relazione perversa. Se ogni incesto priva chi lo subisce della libertà di odiare chi lo attua e di stabilire i confini tra le responsabilità proprie e le

colpe dell'altro, tanto meno violento sarà stato il comportamento dell'aggressore, tanto più nella minore aumenteranno i sensi di colpa e la confusione. Anche perché i regali, le coccole, i complimenti dell'adulto in questione, al primo rifiuto della vittima, possono trasformarsi in punizioni e minacce. La seduzione diventa così la peggiore delle violenze. L'abusante frequentemente è l'unica figura affettiva dalla quale la minore sente di essere amata, se non addirittura preferita agli altri figli, una prescelta.

Il corpo delle vittime diventa strumento e mezzo per esplicitare il disagio. Quando avviene l'incesto, spesso fanno finta di essere in un corpo diverso dal loro, oppure giocano a non averlo; ma possono anche avviarsi lentamente ad una morte psichica.

I più comuni sintomi di una molestia sessuale subita da un minore possono essere:

- ✚ Disturbi del sonno (la paura di dormire al buio o da soli)
- ✚ Enuresi
- ✚ Dolori addominali, mal di testa cronici, attacchi pseudo epilettici
- ✚ Regressioni comportamentali
- ✚ Irritabilità, sbalzi di umore, crisi di violenza

- ✚ Isolamento dalla vita sociale, deterioramento del rendimento scolastico, improvvise fughe da casa, comportamenti promiscui, abuso di droghe e alcol

- ✚ Tentativi di suicidio e mutilazione volontaria

I più diffusi segni di lesioni e manifestazioni della violenza sono:

- ✚ Contusioni, graffi o altre ferite in area genitale o anale

- ✚ Difficoltà nel camminare o nel sedersi

- ✚ Infiammazione, emorragia, prurito in area genitale o anale

- ✚ Riflesso di dilatazione anale abnorme

- ✚ Abnorme apertura vaginale

- ✚ Presenza di liquido seminale

- ✚ Presenza di corpi estranei in vagina o ano

- ✚ Presenza di malattie trasmesse sessualmente o di infezioni

- ✚ Gravidanza

Un altro aspetto che caratterizza questa tipologia di adolescenti è la solitudine. L'abuso priva il minore di qualunque fiducia negli adulti, dai quali quasi mai si sentono protetti. Le vittime così, sono spinte nell'isolamento, a sentirsi rifiutate e ad avere una scarsissima considerazione di sé. Con il tempo tale situazione crea rabbia che non trova molti sbocchi se non il trasformarsi in depressione.

“Se la segretezza è la sola, indispensabile condizione perché la violenza avvenga, sarà allora la solitudine la situazione psicologica nella quale si trova a rivivere la vittima. Lo è certamente nel tempo dell’abuso per il solo fatto che il segreto che è costretta a custodire e poi a condividere con il suo abusante la separa dagli altri rapporti e dalla realtà. Ma la solitudine è anche il rischio che corre sempre ogni vittima qualora decide di rompere il patto di complicità e sottomissione che la legava a chi abusava di lei”.¹

Ci si trova a lottare con una condizione radicata che non scompare magicamente con l'immissione in un gruppo o con l'incontro di adulti responsabili.

Andando oltre a ciò che molti libri presentano come “minore abusato”, non posso non sottolineare gli aspetti che sono emersi nella conoscenza di queste minori al di là della carta.

Alcune di loro sono estremamente magre, altre si vestono con abbigliamenti maschili e non in modo appropriato e consono, quasi a deformare e nascondere il proprio corpo, altre ancora faticano a lavarsi ecc...

¹ Iaia Caputo, “Mai devi dire”, Tea Due, 2001 – Milano pag.89

I soggetti in questione sono molto fragili, all'apparenza "appiattite", senza energia, ma con un grande bisogno di riappropriarsi di una vita con dignità. Persone che sono diffidenti verso i sentimenti, che reagiscono con comportamenti aggressivi nei loro confronti e verso gli altri, che non hanno fiducia nelle loro capacità, che si trascinano con paura. Con il tempo, andando oltre all'apparente corazza, si può scoprire che cercano sentimenti autentici, relazioni vere e corrette, aiuto, accompagnamento e sostegno.

Oscillano tra l'idea di poter ricostruire una vita e la paura che tutto si sia fermato a ciò che è stato.

Molti incesti vengono denunciati in concomitanza della comparsa delle mestruazioni. Spesso questa decisione si spiega con il fatto che le ragazze cominciano a temere di restare incinte, ma anche perché con l'arrivo del primo ragazzo e dei primi incontri con i coetanei avviene la scoperta del mondo al quale non si vuole rinunciare. Molti abusanti, dunque, finiscono per commettere un errore che si rivelerà fatale: dai confini familiari si spingono oltre. Vogliono inseguirle fuori, nel mondo dove faticosamente tentano di costruirsi un'identità lontana da quella costruita e vissuta nell'ambiente familiare.

L'incesto causa delle conseguenze a lungo termine ,quali:

✚ DISTURBI DELLA SFERA AFFETTIVA E DELLA PERSONALITÀ.

Le vittime presentano sintomi di depressione e disturbi ansioso-depressivi. Il basso senso di autostima crea sentimenti di isolamento, di inferiorità e di vergogna.

✚ DISTURBI DELLA VITA SESSUALE. Frigidità, impotenza, omosessualità, paura di contatti sessuali e promiscuità sono tra le manifestazioni più tipiche.

✚ DISTURBI PSICOSOMATICI. I più frequenti sono i disturbi dell'alimentazione (anoressia e bulimia) e del sonno (incubi ricorrenti e insonnia cronica).

✚ DISTURBI DELL'ADATTAMENTO E DELLA VITA DI RELAZIONE. Vengono connessi all'esperienza dell'abuso la difficoltà di instaurare relazioni profonde basate sulla fiducia, lo sviluppo di condotte devianti, come la prostituzione e l'abuso di alcol.

L'esperienza porta a pensare che l'abuso sessuale crea la premessa per l'assunzione di un ruolo di madre maltrattante o negligente, o di madre fragile e instabile, incapace di offrire giusta protezione ai figli. Inoltre, tendono a ripetere lo stesso schema di rapporto vissuto con il padre: scelgono allora uomini

violenti e autoritari, partner che non li stimano. Spesso scelgono come compagni uomini che violenteranno le loro figlie. Per quanto riguarda i maschi, la conseguenza di un incesto non riconosciuto e mai svelato, può essere un circolo che vede il bambino abusato diventare a sua volta un abusante.

LA MADRE

“Mi riferisco qui a un tipo di forza che può solo essere il dono di una donna a un'altra donna, la nostra vera eredità. Fino a che non esisterà un forte filo ininterrotto di amore, approvazione ed esempio da madre a figlia, da donna a donna, di generazione in generazione, le donne continueranno a vagare in un territorio ostile”.¹

Secondo quanto detto nei capitoli precedenti l'incesto sorgerebbe in quanto forma atta a evitare o a regolare i conflitti coniugali, inoltre, la distanza affettiva tra madre e figlia favorirebbe l'avvicinamento di quest'ultima al padre.

In tale ottica assume rilievo la posizione della madre che, pur non assumendo un ruolo attivo nella pratica dell'abuso, per caratteristiche psicologiche e per la relazione affettiva avanzata con la minore, contribuisce all'evolversi dell'evento incestuoso.

In madri che non riescono ad adempiere al ruolo di primo oggetto d'amore della figlia e alle richieste del coniuge, la relazione padre-figlia diventa la risposta per fornire all'uomo un partner sessuale e garantire un sostituto affettivo alla ragazza.

¹ Adrienne Rich, “Nato di donna”, Garzanti, 1983 - Milano

Prenderò in esame due diverse tipologie di madre che emergono nelle storie di abuso intrafamiliare.

La prima definita come *madre complice* è ben consapevole di ciò che accade all'interno della sua famiglia ma non si ribella, tacendo ciò che vede. La seconda definita come *madre assente* mette in luce non tanto il ruolo assunto dalla donna, ma da ciò che non è riuscita a fare o non ha potuto costruire. Viene censurata dalla relazione e in sua assenza i figli rimangono in balia del potere paterno.

Dopo la rivelazione il primo tentativo è quello di far ritrattare la vittima, cercando di denigrare la sua figura di figlia e di persona. Ciò è determinato da un primo rifiuto della realtà, di una realtà che fino a quel momento presentava comunque un suo equilibrio. Con l'evolversi degli eventi il preesistente equilibrio viene definitivamente stravolto e la madre attua comportamenti che oscillano tra il marito e la figlia. È frequente imbattersi in donne che in un primo momento si rifiutano di credere alla figlia, poi passano dalla loro parte e, in seguito, si appigliano a qualunque pretesto per tornare a coalizzarsi con il proprio marito.

Non è frequentissimo, ma neppure così raro, leggere di madri che sono state condannate insieme agli abusanti in vicende di incesto. Questa soluzione è sicuramente vincolata dalla presenza dell'articolo 384 c.p., che tutela l'omertà familiare sostenendo che non è condannabile colui che commette favoreggiamento al fine di salvare sé medesimo o un prossimo congiunto. Nel caso in cui gli eventi dimostrano che la madre ha fatto pressione sulla figlia perché questa ritratti, si è orientati ad incriminarla per violenza privata.

Gli operatori impiegati per la tutela della vittima sono orientati, quando ciò è minimamente possibile, al recupero del rapporto tra madre e figlia. La riuscita di questo percorso è possibile solo con lo sviluppo di una cultura del sostegno alla madre. Gli operatori si trovano a dover affrontare un predominante senso di frustrazione dettato dal fallimento di donna e di madre. Sembra importante per chi si trova a lavorare in queste situazioni aver presente la distinzione tra colpa (che va attribuita interamente a chi ha commesso l'abuso) e responsabilità.

Occupo ancora qualche riga per descrivere brevemente il ruolo della madre come autrice dell'incesto. Prima di tutto è doveroso precisare che le donne sono ancora oggi, le ultime nella classifica degli autori di abuso intrafamiliare. Tale dato è determinato dal fatto che è molto raro riuscire a scoprire questo tipo di incesto che si cela dietro all'idea di protezione e di cura eccessiva. In questo senso il limite tra una madre molto premurosa e una madre patologica è difficile da valutare.

Può anche presentarsi il caso in cui questa tipologia di donna incarichi il loro compagno di fare quello che loro avrebbero voluto compiere.

La storia di Chicca

PER VOCE DI ...

In questo capitolo racconterò la storia di una delle ragazze incontrate nella mia esperienza da tirocinante nella comunità citata nell'introduzione.

La decisione di raccontare tale esperienza è dettata dal fatto che ho potuto seguire e partecipare attivamente al percorso intrapreso dalla ragazza nella comunità e nelle vicende processuali.

L'incontro con tale realtà mi ha permesso di ampliare la mia visione e conoscenza del lavoro dell'educatore in questo ambito, colmo di apprendimenti, di conoscenze, ma anche di vasti limiti, vincoli e nodi critici. Proprio tra lo snodarsi delle diverse vicende e del rapporto con questa ragazza sono andati a crearsi quei quesiti, quegli stimoli che mi hanno incentivato a parlare e a ricercare il senso dell'operare in ambiti come questi e simili.

Ho scelto di dar voce a chi meglio di me può spiegare cosa significa essere attore nell'incesto, riportando fedelmente i racconti video-registrati della stessa.

"... Non sapevo dove andare e sono tornata a casa sempre consapevole di quello che andavo incontro perché alla fine non poteva cambiare... ha fatto il bravo per un mese, mi comprava tutto.

Passato un mese ha ricominciato ancora.

... mi diceva se facevo dei favori, prima mi chiedeva se facevo dei lavori... mi diceva se lo masturbavo e così... lo dovevo fare se no non mi lasciava uscire la sera e io lo facevo perché tanto se non lo facevo le prendevo.

Mi picchiava e poi una volta ho cercato di capire perché faceva queste cose con me e lui mi ha detto che comunque alla fine era come se non fossi stata sua figlia per lui, io ero una puttana...

Quando tornavo dal lavoro lui mi diceva che non andavo a lavorare ma andavo a fare la puttana, poi quando venivo a casa voleva sempre che lo baciavo e poi tante volte dovevo subire, voleva avere un rapporto con me e poi io dovevo uscire perché stavo male. Quando uscivo dimenticavo, no non è che dimenticavo perché comunque non riuscivo... almeno non lo vedevo.

Volevo andare via ma alla fine non sapevo dove andare.

Tante volte voleva avere rapporti, tante volte voleva che lo masturbavo, poi avevo rapporti sessuali, schifezze... sempre, tante volte, tutte le sere, quasi tutte le sere, capitava una volta ogni tanto che non faceva niente.

Se non facevo mi avrebbe picchiato... una sera sono andata a prendere una cassetta che volevo vedere... sono andata per 20 minuti, il tempo di andare e tornare, sono venuta a casa e mio papà non so cosa voleva fare con me... io gli ho detto di no e allora mi ha presa per la felpa e mi ha sbattuto in terra, un'altra volta mi ha preso la felpa mi stava strozzando e poi è arrivato mio nonno a tirare via mio papà.

... in quel momento là non lo so cosa sarebbe successo, però un pensiero brutto... magari che fine mi fa fare però comunque mi avrebbe messo le mani addosso, comunque mi avrebbe fatto male.

Ogni giorno avevo la paura di andare a casa perché sapevo a quello che andavo incontro, lo sentivo dentro, cioè quel senso... alla fine capitava sempre, di solito in camera sua o in camera mia... e niente mi tirava giù le mutande e mi metteva sul letto e cominciava... avevo paura, piangevo, volevo essere stata in qualche altra parte, volevo difendermi ma non riesco non so

come spiegare vorrei che qualcuno arrivasse, ma alla fine non viene mai nessuno... ero sola.

Una volta dopo cena mi ha picchiata e poi mi fa: "adesso metti a posto tutto fai le valigie e te ne vai"... "pota", ho stirato tutto e poi lui mi ha preso tutti i vestiti me li ha buttati in giro e mi ha detto: "adesso li ristiri perché non sono stirati bene, prendi le tue cose e vai via". Sono andata via però la sera non sapevo dove andare e sono tornata là... e poi una volta che mi ha detto di non rientrare più a casa e infatti sono dovuta stare fuori perché nessuno mi apriva, non sapevo dove andare.

... Diceva che andavo con gli albanesi, pensava questo lui di me, quando non sa su cosa attaccarsi me ne diceva dietro di tutti i colori ma non solo quello, che sono una barbona tutte le parole me le diceva; diceva che non facevo niente che voglia di lavorare non ne avevo, diceva: "tu mi hai mandato in galera mi hai rovinato ma ricordati solo una cosa a me non mi fai paura, in galera non mi metti".

Io non dovevo parlare con nessuno perché se no l'avrei passata male, perché comunque me l'avrebbe fatta pagare... lui mi fa: "ricordarti che se vado in galera io esco e se ti incontro ti uccido perché comunque devo ucciderti", dice che io ho rovinato la

famiglia. Lui dice che in questa casa io ho ricevuto tutto perché diceva che io di notte lo sognavo e che quello che dicevo non era vero, lui dice che non è vero niente che io racconto solo cazzate.

... lui lo sa quello che fa perché lo fa quando è a mente serena, non è sempre ubriaco quando fa.

In Sicilia non ho trovato serenità e poi quando ero là, papà telefonava a mia sorella perché lei per mio papà era tutto, era la regina io invece ero la merda per loro... parlavano sempre male di me. Mio papà diceva a mia sorella che sapeva che andava dentro e infatti mia sorella si era incazzata con me... mi fa: "tu non puoi mandare in galera tuo papà"... certo a mia sorella è successo una volta sola che l'ha toccata e poi basta.

Ho sempre trovato schifezze; ho conosciuto un ragazzo dove lavoravo, siamo usciti un po'... comunque cercavo qualcuno che mi capisse, cercavo l'amore ma alla fine... perché lui era più o meno come mio papà, mi ha alzato le mani e poi non voleva il rapporto voleva *lo stesso* (la ragazza usa questo termine come locuzione di paragone con l'esperienza avuta con il padre) non era dolce, era violento, non come mio papà... ma insomma.

Avevo detto qualcosa a mia mamma, avevo accennato finché un bel giorno non mi venivano più le mie cose, avevo fatto il test era positivo; l'ho detto a mia mamma, si è un po' incazzata e mi ha detto che io l'aborto non lo facevo, ma come facevo? Lavoravo solo io, guadagnavo 70.000 lire alla settimana, come facevo? La firma di mia mamma non bastava ma ci voleva quella di mio papà, ma come facevo?... allora ho provato a telefonare al vigile per vedere se era possibile far firmare mio papà senza fargli vedere cosa era ma non era possibile. Allora ho dovuto andare con il Tribunale dei Minori; hanno parlato con me, il ragazzo e mia mamma e vedevano se c'era un motivo valido per l'aborto se no non potevo... hanno messo insieme tutte le risposte e mi hanno dato il permesso e sono andata in ospedale... quando sono uscita questo qua (si riferisce al ragazzo con il quale aveva concepito il bambino) ha cominciato a rompere perché voleva uscire ancora con me, a mandarmi messaggi, a telefonarmi. Ma io... se fosse stato un altro uomo non mi avrebbe fatto fare l'aborto, mi avrebbe tenuto... alla fine il rimorso ce l'hai sempre ma... cosa dovevo fare?

Mia mamma non faceva niente, mi dicevano di darle un'altra possibilità.

Mio papà ha sempre trattato male anche mia mamma, mi dispiace però alla fine mia mamma mi ha lasciato lì, se fosse stata un'altra madre avrebbe affrontato il problema con me.

Io l'ho raccontato a mia sorella (la più grande) e poi lei lo ha detto subito a mia mamma... lei si è incazzata... c'è stata una discussione pesante in famiglia e siamo partite e siamo andate giù in Sicilia... poi sono ripartita con mia sorella, quella più piccola... noi alla fine eravamo minorenni, non potevamo... mia mamma non ha detto "state qui", ha detto "fate quello che volete".

Mi sento in colpa perché la mia sorellina è stata affidata ad un'altra famiglia.

... la gente mi diceva di comportarmi bene perché mio papà ha messo in giro voci che comunque non sono vere, alla fine sono passata io come bugiarda, *la puttana che aspetta il padre a gambe aperte la sera.*

La mamma non la sento vicina.

Mi piacerebbe tanto vedere la mia sorellina.

Quando sono tornata a scuola ho parlato con due mie amiche... un giorno si sono messi a urlare in classe "killer", perché io

avevo fatto l'aborto... e allora io non sono più andata... loro sono fatti così, loro ti "prendono per il culo"... e basta".

Queste parole, questa storia non differiscono molto da mille altri racconti riportati da testi che si occupano di abuso sessuale; mette in evidenza il registro che la maggior parte degli incesti prevede. Per questo motivo ritengo importante cercare di aggiungere ai fatti alcune osservazioni che vanno al di là delle parole riportate, vorrei concentrarmi sull'aspetto del linguaggio non verbale. All'inizio del colloquio Chicca appare nervosa, tiene stretta fra le dita una sigaretta, la prima di tante, si guarda intorno come se fosse la prima volta che vede quella stanza, a lei in realtà ben conosciuta. La prima parte del racconto oscilla tra un tono e un atteggiamento freddo e distaccato, narra la sua storia come se si trattasse di una scena di un film e diverse pause di silenzio, che metodicamente sembrano dare il tempo di tutta l'esposizione. Nel momento in cui i particolari diventano protagonisti, le parole escono veloci, a raffica, quasi a chiedere aiuto a colui che ascolta. In alcuni momenti la paura si percepisce dal tono della voce, dagli occhi che si riempiono di lacrime. Chicca durante l'esposizione della

sua esperienza, in alcuni passaggi, utilizza i verbi al presente rendendo il racconto ancora più forte nel suo dire, quasi personificando la scena. A metà colloquio la ragazza appare visibilmente stanca, il corpo ricurvo, la testa bassa; pare necessario porre un cambiamento al registro sostenuto. Durante l'ultima parte la voce si spezza in pianto e la minore prosegue in lacrime. Solo parlando della sorellina più piccola il racconto si fa più fluido e Chicca cambia visibilmente espressione, le si illumina il viso e sembra quasi trapelare un sorriso. Concluso il colloquio è stanca, stremata ma anche meno tesa e impaurita dell'inizio.

LA VITA IN COMUNITA'

La storia di Chicca si snoda tra la Lombardia e la Sicilia, luogo che per la minore ha sempre rappresentato un contesto di forte maltrattamento.

Nel 2002 dopo aver attraversato l'Italia con la sorellina più piccola e con una denuncia al padre, un aborto e tutte le esperienze raccontate sopra, trova rifugio in comunità.

In meno di un anno la ragazza affronterà un processo a carico del padre, ricomincerà gli studi conseguendo il diploma di A.S.A. e intraprenderà un percorso atto a ristabilire benessere sia fisico che psichico.

Chicca è stata inserita nella comunità a ottobre, il giorno dopo l'incarcerazione del padre. Il servizio sociale inviante non ha presentato alcuna documentazione scritta.

Quando la ragazza è stata accolta aveva diciassette anni, era estremamente magra e molto stanca. Il suo aspetto risultava un po' trasandato e fragile, ciò che la caratterizzava era uno sguardo sempre triste, intimorito e spaesato.

Al suo arrivo lavorava presso una ditta di pulizie, attività che le causava un grande dispendio di tempo ed energie.

Il servizio sociale interno alla comunità, anche in vista del processo in cui la minore doveva testimoniare, ha raccolto le prime informazioni utili per tutti gli operatori. Questo è quanto venne riportato inizialmente dall'assistente sociale: " Si sottolinea il fatto che Chicca ha denunciato il padre, che è stato incarcerato. In seguito la ragazza ha raggiunto la madre in Sicilia, poco dopo il padre è stato scarcerato. Chicca è tornata a Bergamo con la sorella minore, attualmente affidata ad una famiglia. La ragazza torna a casa sua e ritrova il padre; il suo dramma ricomincia, niente è cambiato".

L'inizio del suo percorso al servizio è stato caratterizzato da un momento di accompagnamento da parte di un educatore e dell'assistente sociale, un periodo di conoscenza e osservazione reciproca in cui la ragazza era molto silenziosa e riservata.

I primi colloqui con la minore sono stati incontri di conoscenza, lei appariva disponibile a parlare, anche se poneva i limiti e i tempi della comunicazione. Il suo quadro di riferimento era il lavoro, "non vedo altro oltre a questo, mi sento inutile" spiegava Chicca e sottolineando "in genere non sono allegra, è da quattro anni che non mi diverto".

L'approccio con gli altri operatori e con le ospiti è stato graduale anche a causa del suo lavoro che la teneva lontana dalla comunità per quasi tutta la giornata. Per tale motivo aveva poco tempo da dedicare al percorso intrapreso e a se stessa.

Lo staff della comunità, in base anche a quanto richiesto dalla minore, decise di iscriverla ad un corso professionale per A.S.A.; cambiamento che le permise di essere più presente e che inizialmente le procurò molta ansia e paura di fallire.

Grazie ad una maggiore convivenza con Chicca è stato riscontrato che dietro la facciata della ragazzina calma ed educata che rispetta le regole, vi erano atteggiamenti di forte rabbia, bugie, continue lamentele, gelosie per le attenzioni che gli educatori rivolgevano alle altre compagne.

La ragazza aveva creato un rapporto privilegiato con un'utente inserita nel suo stesso periodo e con problemi molto simili; col tempo nella coppia si è inserita una terza ospite che ha causato comportamenti di gelosia tra le due precedenti amiche.

La minore ha dimostrato buone capacità manipolative durante le attività di laboratorio e una predisposizione a cucinare. Un'abilità che da subito è diventata una sua caratteristica principale e che poi l'ha accompagnata nel suo percorso

insieme all'esigenza di pulire e riordinare tutto, sintomo interpretato, dagli psicologi della comunità, come un bisogno di fare ordine nella sua vita.

Ciò che ha caratterizzato il progetto rivolto alla minore, è la capacità di offrirle un accompagnamento nel percorso intrapreso, nella rivelazione di ciò che gli è accaduto e nelle esperienze da affrontare, tra cui una delle più significative il processo giudiziario.

Nel primo periodo di vita nel servizio l'obiettivo principale è stato quello di accogliere Chicca, osservando e capendo i suoi bisogni, non dimenticando l'importanza di stabilire delle regole, dei limiti, utili alla maturazione e alla vita con gli altri.

Affrontare il passato per la ragazza è stato un passaggio molto significativo, attraverso gli incontri con gli psicologi hanno cercato di trovare una nuova possibilità per gestire l'accaduto. Chicca si è trovata di fronte alla decisione di come affrontare l'esperienza dell'incesto. Attraverso due metafore, gli operatori hanno cercato di inquadrare le scelte possibili: nascondere il problema, quindi "usare un'estetista" oppure affrontarlo nella sua globale complessità, quindi "usare un chirurgo".

Nel primo caso l'esperto rende meno brutto il problema, lo nasconde e lo camuffa; nel secondo caso, l'esperto toglie il problema, ma solo dopo averlo definito e circoscritto.

Presa la decisione di come fronteggiare le difficoltà, gli operatori hanno costruito con Chicca una scatola in cui riporre i nodi critici, cercando di contenerli. La scatola piena di bigliettini è rimasta per mesi chiusa nell'armadio, fino al giorno in cui l'adolescente ha deciso di parlare di quel segreto, che aveva trovato un posto dove stare. Così da spazio fisico esterno, la scatola è potuta diventare spazio mentale chiuso, cioè dotato di confini, non erano più solo pensieri sparsi che risucchiano attenzione ed energia non utilizzabili altrove.

Un aspetto fondamentale è stata la preparazione al processo penale, momento non totalmente controllabile, gestibile. Accade spesso, come nel suddetto caso, che gli eventi giudiziari non tengano conto dei tempi e delle esigenze dei testimoni, ma anche questo si rivela un vincolo che può diventare risorsa con l'aiuto degli operatori. Aiutare l'utente a capire il senso del raccontare ciò che è accaduto, superare la sofferenza nel ricordare, diventa un obiettivo necessario, anche se difficile da affrontare, poiché implica un carico affettivo ed emotivo

preponderante, che talvolta prevale sull'obiettività e sulla razionalità utile ad affrontare situazioni così delicate.

Nel caso di questa ragazza è stata così dura la sua vita passata che insegnarle a vedere gli aspetti positivi, a capire le vittorie, è sembrato essere un compito arduo e talvolta il suo modo di compiangersi e di arrendersi sembrava rendere il peggio inevitabile. Nella relazione però è bene non dimenticare che si vuole raggiungere la possibilità di creare una vita più serena, a partire anche dalle piccole cose; data questa premessa a volte è risultato utile essere normativi, per tutelare e sostenere veramente la minore.

In primavera Chicca è diventata maggiorenne e questo ha favorito e permesso il suo trasferimento, con un'altra utente, in appartamento. Questo cambiamento ha aumentato i momenti e le occasioni di autonomia per la minore, ciò però, non significa che gli obiettivi prefissati nella relazione educativa con gli operatori siano conclusi, al contrario ciò è diventato uno strumento di verifica rispetto al progetto e al lavoro fatto fino a quel momento.

Un altro obiettivo importante, riguardante il corso A.S.A. iniziato a novembre, implicava l'aiuto nel riprendere a studiare e anche

l'accompagnamento in questa prova che la minore andava ad affrontare. Aiutarla in questa situazione non ha significato solo controllare le presenze, i voti, ma capire il vero senso di mettersi in gioco in questa nuova avventura ed affrontare i possibili risultati.

Ristabilire la fiducia in se stessi, provare a creare delle aspettative positive, sono obiettivi che richiedono molto tempo e anche molto lavoro, ma sono alla base di ogni azione quotidiana e prevedono la concezione di non vedere e valutare la ragazza solo come vittima.

Nella sua storia di vittima comparve anche "l'eroe" (un amico che l'aveva aiutata) con il quale si sente in debito a tal punto da farle ripetere quotidianamente: "lo ringrazierò per tutta la vita". Solo dopo quattro mesi è stato possibile, per la ragazza, considerare i limiti del suo eroe, disinvestito e visto nella sua realtà. L'intervento in questo senso aveva l'obiettivo di provare a ripensare agli agiti della suddetta persona non solo come azioni da super-eroe, ma come gesti normali per chi prova affetto e rispetto dell'altra persona. In un sistema in cui i ruoli incontrati giocano solo le caratteristiche più vili e violente, appare scontato percepire un intervento positivo come unico e

straordinario. Questo incontro crea una dipendenza tale da diventare unica ancora di salvezza, mostrando esclusivamente le sfaccettature favorevoli. Tutto ciò ed i nuovi incontri fatti hanno reso possibile creare una nuova sfida: cercare nuove opportunità relazionali, non basate sulla dipendenza totale o su un debito.

*L'educatore professionale
e l'abuso sessuale*

L'EDUCATORE IN COMUNITA'

Cercare di approfondire la conoscenza sul ruolo dell'educatore professionale implica affrontare l'idea diffusa che l'educatore non sia diverso da un adulto responsabile. Suddetta similitudine talvolta sembra inevitabile e risulta innegabile, soprattutto in una struttura quale la comunità, che incorpora nel suo essere un ambiente e delle abitudini comunemente familiari. In alcuni gesti, comportamenti e decisioni la comparazione può essere corretta, ma è il senso, l'intenzionalità, le premesse, le competenze, che rendono professionale il ruolo degli operatori.

In questo capitolo vorrei concentrarmi su uno degli aspetti protagonisti del lavoro degli operatori in una struttura come quella in cui ho potuto sperimentarmi, la quotidianità, che diventa strumento importante ed indispensabile per imparare a fare e imparare ad essere. Tale parola favorisce quanto detto sopra, sollecitando i pregiudizi che vedono importanti ed efficaci gli interventi da prima pagina e banali quelli basati sul "*vivere insieme*". Vorrei pormi nella condizione di pensare alla comunità non solo come contenitore del lavoro educativo coi minori, ma anche alla comunità come metodo e strumento di lavoro.

“Per quanto riguarda l’aspetto della quotidianità, l’educatore viene descritto come l’operatore che dispone di maggiori informazioni dirette sugli atteggiamenti e le azioni quotidiane del minore, così come sui suoi vissuti più profondi, percepibili in alcuni momenti centrali e intimi della vita quotidiana... per questo motivo è in grado di dare un contributo importante, accanto a quello delle altre figure professionali, alla descrizione delle sue condizioni psicofisiche”.¹

Nella mia esperienza ho potuto sperimentare ed osservare come la quotidianità possa diventare punto di forza, ma anche, nodo critico nella globalità degli interventi educativi.

Il principale compito del professionista è quello di accompagnare e affiancare le ragazze nella vita e nelle attività di tutti i giorni, diventando possibile esempio e mediatore. Questo aspetto non si conclude con una mera partecipazione attiva, ma implica diverse sfaccettature, a volte rischi o scogli, che concorrono a rendere autentica la relazione educativa.

Vivere insieme, condividere spazi, tempi, oggetti comuni e personali necessita di una serie di conoscenze e competenze

¹ Simona Barberis, “Le emozioni dell’ascolto”, Edizioni Unicopli, 2001 – Milano pag. 102

che favoriscano una evoluzione nel pieno rispetto di tutti gli attori implicati.

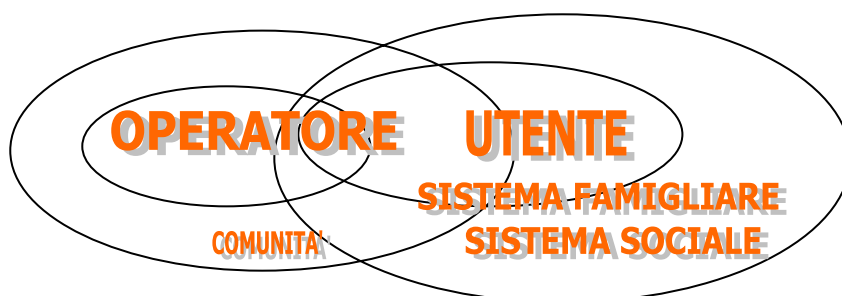
È importante premettere che gli operatori inseriti in una struttura come la comunità sopra citata, si trovino a dover fronteggiare e capire due condizioni delle ragazze: l'essere adolescenti e l'aver vissuto esperienze di maltrattamento e/o abuso. Questo pone l'attenzione su diverse problematiche e differenti comportamenti, alcuni dati dall'età, altri dati dai singolari vissuti. Relazionarsi con le minori in questione implica capacità di ascolto, osservazione, accoglienza, ma anche, la capacità di assumere atteggiamenti di tutela, che comprendano la possibilità di offrire dei limiti, dei vincoli. Una delle difficoltà dettate dal fatto di considerare le ragazze come vittime, può divenire quella di essere portati a mettersi totalmente dalla loro parte, rischiando di passare da una situazione di accoglienza, ad una situazione di accondiscendenza su tutto.

Riguardo a tale aspetto, può essere utile riflettere sull'idea di non considerare le utenti immerse solo in un periodo di crisi o in una fase patologica, cercando di impostare gli interventi secondo un modello pedagogico più che psicoterapeutico,

tendendo cioè a sollecitare le potenzialità , anziché cercare di compensare o ridurre le carenze.

Il modello d'intervento utilizzato dagli educatori della comunità è quello sistemico. L'approccio sistemico-relazionale permette di considerare la realtà come complessità organizzata, ossia un insieme caratterizzato dalle interconnessioni delle parti in un tutto organizzato. Questo pone l'attenzione sul fatto che l'esito di relazioni interpersonali si genera in un preciso contesto interattivo di sistemi.

Secondo tale approccio è importante che gli operatori, quando entrano in relazione con la minore, comprendano che si stia formando un nuovo sistema che include tutte le parti implicate nel processo interattivo: gli operatori, i servizi di tutela (ASL, TM,...), l'utente, la comunità, gli abusanti...



"...il comportamento e l'identità del sistema sono soggetti a continue rinegoziazioni e ridefinizioni, il confine del sistema è

meglio concepito non come lineare, ma come una regione. Quella regione è il luogo dei ruoli e delle attività impegnate in relazioni di mediazione tra il dentro e il fuori".¹

Considerare un sistema relazionale disfunzionale permette agli operatori di non individuare solo una vittima e un colpevole, permette di non giudicare ed estromettere l'abusante, permette di tenere insieme i pezzi di una storia dolorosa che è già sufficientemente frammentata.

Valorizzare i punti di forza, le prospettive positive non significa sminuire ciò che è stato e le sofferenze presenti, vuol dire riuscire a superare quello stato di impotenza e di vittimismo che attanaglia sia le ragazze che gli adulti competenti. Per far questo è necessario nominare e rielaborare le proprie paure, i limiti, le incertezze, i sentimenti. Trattenere sentimenti di stanchezza, di intolleranza, può diventare una bella copertura sulla carta, ma può compromettere l'aiuto reale necessario; qui, più che mai, l'epoché (sospensione del giudizio) sembra diventare protagonista e rilevatore di problematicità.

"Gli educatori delle comunità hanno il difficile compito di accogliere e identificare le esigenze e i problemi complessi di

¹ C. Kaneklin e A. Orsenigo, Il lavoro di comunità, 2002, Carocci – Roma pag. 47

questi minori per poi elaborare adeguati interventi di cura e protezione, aiutandoli così a ricostruire una personalità che la violenza subita ha di solito frantumato. La quotidianità e la familiarità ordinata, corretta e affettivamente investita, vissute dai minori abusati nel rapporto con gli educatori, sembrano avere in questo senso una particolare valenza terapeutica.”¹

Il cuore dell'azione educativa sta nella capacità di dare un senso a ciò che avviene, a gesti comuni e consueti. Il vivere insieme permette un esercizio continuo di esplorazione, ascolto, comprensione e riconoscimento, momenti che acquistano una valenza educativa se l'educatore riesce a condurre la minore ad una crescita (maturazione), alla scoperta di sé e degli altri.

Ripensare e attribuire significato agli eventi della giornata, può aiutare la rielaborazione di esperienze presenti e passate, al fine di favorire una maggiore capacità di affrontare gli avvenimenti ed i dati del presente e del futuro.

“Abitare insieme” fa emergere diversi fattori che caratterizzano l'intreccio tra la propria storia e quella degli altri; il sentimento di appartenenza, l'autonomia di ognuno, la collaborazione, il bisogno ed il dovere di rispettare delle norme, i limiti dati dai

¹ Simona Barberis, “Le emozioni dell’ascolto”, 2001, Unicopli – Milano pag. 41

bisogni di altri, il rispetto nella sua più larga accezione (della persona, dell'ambiente, di sé, delle regole....).

La giornata in comunità è scandita da eventi tradizionalmente familiari, la colazione, il pranzo, la cena... Sta proprio nella relazione con gli altri e con gli educatori la differenza, condizionata dalla capacità di far rispettare le regole e, al contempo, di sviluppare quella parte di cura e accoglienza utile a ricostruire relazioni significative.

Al mattino l'operatore sveglia le ragazze e prepara loro la colazione, si va a scuola, al lavoro, si pranza e si cena tutti insieme, mangiando ciò che l'educatore con alcune ospiti hanno cucinato, si provvede agli acquisti, alle faccende domestiche, si studia, si ascolta la musica e si balla, si guarda la televisione, alle volte ci si innervosisce e si tirano calci, si rompono vetri, si piange, si cercano coccole...

Questa semplice vita ordinaria, con i suoi gesti, con i suoi rapporti, con la sua organizzazione, costituisce la prima occasione per imparare a governare il dato di realtà, introducendo la dimensione relazionale e progettuale nel proprio agire e nella propria esistenza.

Entrando più nello specifico cercherò di essere più esaustiva esplicitando alcuni esempi. Questa tipologia d'utenza ha delle difficoltà ad addormentarsi e a dormire serenamente, la notte risveglia pensieri, angosce, paure, solitudine; a tal proposito risulta importante l'accompagnamento al sonno, attraverso chiacchiere e coccole e i tanto amati "sgrisolini" (dolce solletico sulla schiena e sulle braccia). Ciò mette in gioco elementi quali la vicinanza, l'accoglienza, implicando anche un alto coinvolgimento emotivo ed affettivo. L'obiettivo a questo punto è quello di accompagnare le utenti a superare i traumi che impediscono di vivere serenamente il momento specifico.

Nel pomeriggio un passaggio importante dopo un momento libero di riposo o di svago, era la programmazione della giornata. L'educatore con ogni singola ragazza organizzava le attività da svolgere, i compiti, le uscite. L'obiettivo di tale momento non era quello di stilare un mero elenco di controllo delle attività delle minori, ma di creare un spazio di confronto che talvolta si trasformava in scontro. Ciò offriva l'opportunità di parlare, discutere con ogni ospite, monitorando e cercando di capire la loro vita fuori e all'interno della struttura.

Questo esercizio continuo di esplorazione, ascolto, affermazione, comprensione e riconoscimento, che la quotidianità può stimolare e che l'educatore deve saper condurre senza pretendere di predeterminare gli esiti, favorisce la crescita, l'individuazione, la scoperta di sé e degli altri. Al minore abusato vengono offerte occasioni concrete e quotidiane di condivisione dei propri sentimenti di rabbia, dolore, collera, impotenza, prodotti dal trauma dell'abuso, con un adulto capace di tollerarli mentalmente e di aiutarlo a compiere i primi passi verso la rielaborazione costruttiva dell'esperienza subita.

Quanto detto fino ad ora avvale la tesi che le funzioni dell'educatore si esercitano quasi essenzialmente nelle strutture residenziali.

La quotidianità da risorsa e strumento diventa l'unico ambito di esplicazione del lavoro dell'educatore. Simona Barberis, educatrice professionale presso la Circostrizione n.3 del Comune di Torino per la progettazione d'interventi educativi di prevenzione dell'abuso sessuale rivolti ai minori, a tal proposito scrive: *"Nell'ambito delle attuali esperienze ed iniziative sulle problematiche dell'abuso sessuale, l'educatore professionale sembra essere una delle figure meno presenti, sia a livello di*

*ricerca teorica e di ipotizzazione degli interventi, sia a livello della loro realizzazione concreta sul territorio”.*¹

Da un lato si riscontra un investimento ridotto da parte delle istituzioni nel predisporre iniziative di ricerca e di formazione sugli aspetti educativi della problematica e di riconoscimento delle figure pedagogico-educative; dall'altro, forse causa e conseguenza al contempo di tale situazione, lo scarso coinvolgimento degli educatori nella riflessione e nell'operatività su questo tema.

Finora è prevalsa l'opinione che questo operatore non fosse capace di lavorare con tutto il nucleo familiare abusante e la tendenza comune è quella di delegare questo aspetto del lavoro ad altre categorie professionali. È indubbio che un argomento quale l'incesto necessita di un lavoro di équipe, anche per salvaguardare l'igiene mentale di tutti gli attori presenti. La provocazione e il rischio che nasce da questa scelta operativa, però, sembra basarsi sulle difficoltà degli educatori nel riconoscere e gestire il proprio disagio emozionale di fronte alla prospettiva di relazionarsi con adulti verso i quali si nutrono sentimenti di rabbia, repulsione, mescolati a commiserazione e

¹ Simona Barberis, “Minori”, in Prospettive Sociali e Sanitarie, n°3 - 2001

senso di impotenza e ritenuti responsabili della distruzione dei minori con i quali giornalmente si costruisce una relazione forte. Sulla base di queste considerazioni appare alto il rischio che sia proprio l'educatore a ritrarsi di fronte alla possibilità di affrontare altri aspetti oltre a quello descritto precedentemente del lavoro in comunità.

Da un'indagine svolta nel 1998 su un campione selezionato di otto comunità torinesi, facenti parte del CISMAI (nel prossimo capitolo sono presenti alcune informazioni a riguardo), ospitanti minori abusati, emerge maggiormente tra le funzioni dell'educatore: l'affiancamento e sostegno del ragazzo nel periodo successivo all'esperienza di abuso, l'accompagnamento e l'ascolto, l'offerta di figure adulte positive che rappresentino un riferimento stabile e autentico nella relazione.

Quanto riportato dagli intervistati non prevede un lavoro di prevenzione o di supporto in esperienze come il processo penale, aspetti riguardanti altri operatori, l'assistente sociale, lo psicologo e altre agenzie competenti, il Tribunale per i minori, l'a.s.l. ecc.

Nella mia esperienza di tirocinio ho potuto constatare come spesso "il fare", "il vivere con le ragazze", possa fagocitare

energie, pensieri, lavoro. Gli educatori si trovano ad affrontare la vita quotidiana della comunità come unico loro strumento, contenitore e obiettivo.

Quale ruolo ha l'educatore nell'incesto? Perché l'educatore non ha un ruolo predominante? La quotidianità quale importanza ha? Sono tutte domande che mi hanno portato a ricercare il significato di determinate scelte operative e delle esigenze che spingono a giocare un ruolo con determinate caratteristiche. Naturalmente non è possibile chiarire questi aspetti in poche righe, ma mi avvalgo della possibilità di capire perlomeno cosa ho vissuto e cosa ho potuto imparare.

L'EDUCATORE E LE LEGGI, UN INCONTRO

DIFFICILE

Parlare di incesto implica il dover affrontare tutto il percorso penale e le leggi che concernano tale argomento.

Il discorso sull'abuso è sicuramente più ampio e complicato, l'intento è quello di offrire un quadro generale rispetto al percorso giuridico che viene attuato con questa tipologia d'utenza, non dimenticando le tante implicazioni e variabili che entrano a far parte di un percorso che vede come attore un minore inteso come vittima. Percorso che spesso collima con il lavoro dell'educatore e che non sempre trova spazio per un incontro produttivo e coerente con un percorso educativo.

Molto è stato fatto su tale problematica dal CISMAI (Coordinamento Italiano Contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia). Ritengo opportuno soffermarmi su alcuni aspetti evidenziati dal lavoro di coordinamento poiché ha permesso, negli ultimi dieci anni, evidenti cambiamenti e creazioni di risorse per buona parte dei servizi, delle agenzie, delle istituzioni legate alla suddetta problematica; inoltre, si è

dimostrato il filo conduttore di differenti realtà, da quella torinese raccontata più avanti da Simona Barberis a quella della comunità in cui ho svolto tirocinio.

Il duplice scopo del coordinamento, favorire il confronto e lo scambio tra le diverse esperienze operative e costruirsi come sede di confronto e ricerca sul piano scientifico-operativo, ha reso possibile un percorso chiaro in cui le diverse figure professionali si trovano a lavorare. La "Dichiarazione di consenso in tema di abuso sessuale all'infanzia" è stato il prodotto redatto da questa commissione, con lo scopo di raccogliere i principi base circa il pensiero e l'intervento tecnico da adottare quando ci si occupa di bambini vittime di trauma sessuale (allegati pag. 113-116). Tale documento non ha la pretesa di essere esaustivo rispetto al tema, ma si rivolge ad un certo gruppo di operatori mettendo a fuoco una certa parte dell'intervento, tendendo a mettere in chiaro alcuni punti-chiave.

Ovviamente l'esperienza del CISMAI non risolve le difficoltà incontrate dai professionisti, ma garantisce un quadro di riferimento e un modello che crea la possibilità di un orientamento sempre più specializzato.

Premettendo che l'abuso sessuale è un reato, che viene circondato dal segreto di cui il minore è spesso l'unico testimone, appare ovvia la generale difficoltà di provarlo in tribunale.

Poiché il coinvolgimento del bambino all'interno del percorso giudiziario è certamente un problema molto delicato, nascono esigenze di adeguamento delle regole processuali alle capacità e ai bisogni delle vittime, che invece spesso vengono contrapposti al diritto alla difesa dell'imputato.

Nel loro iter giuridico, i casi di abuso sessuale, devono essere valutati dal Pubblico Ministero che può chiedere l'archiviazione o il rinvio a giudizio dell'accusato. Pietro Forno, Pubblico Ministero del Pool della Procura di Milano, mette in luce che anche nel nostro Paese nei casi rinviati a giudizio (la casistica esaminata si riferisce alla Procura di Milano) il 92% dei processi si è concluso con una condanna. E' opportuno precisare che nell'abuso intrafamiliare, la probabilità che un caso mandato a giudizio giunga a condanna è decisamente inferiore; inoltre, hanno maggiori probabilità di essere perseguiti i casi riferiti subito dopo l'accaduto. Questo può essere un problema che deriva dal tipo di prova: ci possono essere più probabilità che si

trovino prove a livello medico, testimoni e altri elementi di conferma nei casi che vengono denunciati dopo breve tempo e in quelli che vedono coinvolte numerose vittime.

Comunque venga approfondita la questione della maggiore o minore probabilità che una denuncia non venga subito archiviata, va sottolineato che è auspicabile la messa in moto di una buona rete istituzionale, che comprenda servizi di protezione del bambino, forze di polizia, tribunali civili e penali, per costruire interventi tempestivi e rapidi, che possano ridurre lo stress psicologico causato al minore, rafforzando anche i suoi legami familiari utili.

In molti casi mancano le prove fisiche e mediche, questo porta i difensori a credere di avere una buona possibilità di arrivare a un proscioglimento e quindi decidere di dare battaglia fino in fondo. E' importante precisare, che la condanna per un abuso sessuale nei confronti di un minore porta con sé non solo una sentenza potenzialmente severa, ma anche un segno d'infamia a livello sociale, anche ciò induce a insistere per essere pienamente scagionati.

Un problema molto frequente nei casi d'incesto è che la vittima è l'unica fonte di elementi di prova e, di conseguenza, la

migliore strategia di difesa per l'imputato consiste nel minare la credibilità della testimonianza della vittima.

I minori sono in grado di descrivere spesso molto accuratamente le esperienze che hanno vissuto personalmente e, in molte circostanze, possono resistere alla suggestione da parte di un adulto. Non va sottovalutato, però, il fatto che la memoria resta, per adulti e bambini, un processo ricostruttivo degli eventi. Perciò, si tratta di un processo influenzabile da interventi esterni che possano introdurre dati non presenti precedentemente nel ricordo, ma che in esso rischiano di essere incorporati permanentemente, alterandolo.

Il dibattito attorno alla modalità con cui la piccola vittima viene coinvolta nel processo penale è tuttora molto acceso, è però innegabile che c'è l'esigenza di tutelare il minore, a tal proposito alcuni professionisti ritengono che la protezione del bambino-testimone debba essere valutata attentamente caso per caso, e che la corte debba esaminare personalmente il minore.

In questo senso si sono attivate già alcune procedure per evitare ulteriori traumi oltre a quelli dati dall'esperienza di violenza subita.

Premettendo che la richiesta di un confronto "faccia a faccia" in aula di tribunale è ritenuto molto importante, è anche indispensabile proteggere il minore, poiché viene sottolineato che il confronto non sarebbe necessario se il suo unico valore per l'imputato fosse di ottenere l'intimidazione del testimone per renderlo incapace di comunicare.

A tale proposito vengono attuate alcune procedure a vantaggio della protezione del minore (legge 66/96):

- ✚ Il processo viene svolto a porte chiuse, ossia senza pubblico e senza stampa (art 472, comma 3 bis c.p.p.).
- ✚ Si crea una "barriera" tra il minore-testimone e l'imputato (legge 269/98).
- ✚ Si utilizza una televisione a circuito chiuso per la testimonianza.
- ✚ La presenza di persone che forniscano supporto al minore mentre sono in aula.
- ✚ La possibilità di utilizzare un linguaggio semplice.

Poiché è risultato che spesso i minori sono mal preparati alle richieste rivolte loro in tribunale, è stato preparato un programma suddiviso in diverse aree: insegnare al minore le procedure del tribunale e i ruoli delle persone chiave;

familiarizzare con i termini e i concetti legali; insegnare il significato del giuramento; aiutare a comprendere i possibili risultati del processo; svolgere una visita nell'aula di tribunale.

Quindi il procedimento penale, pur non avendo finalità terapeutiche, può e deve tendere ad inserirsi in processi terapeutici concernenti la vittima, i familiari e lo stesso imputato.

Ne derivano alcune conseguenze nella prassi:

- ✚ È necessario autolimitarsi nella scelta delle modalità con cui compiere le indagini in modo da renderle compatibili con le esigenze del minore.
- ✚ Ogni atto deve essere accuratamente preparato e in esso l'adolescente andrà accompagnato con iniziative di supporto.
- ✚ Occorre assicurarsi che esista un "contenitore terapeutico-educativo" all'interno del quale le esperienze processuali possano essere correttamente metabolizzate.
- ✚ Bisogna evitare che al minore giungano dalle istituzioni segnali contraddittori o disordinatamente sovrapposti.
- ✚ Il minore, va reso, per quanto possibile, partecipe e consapevole di ciò che accade nel procedimento penale,

specie per le attività che lo coinvolgono direttamente, di cui deve poter apprezzare significato ed esiti.

Secondo quanto riportato sopra sembra che le leggi e i principi siano a buon punto, ma come ben sappiamo la carenza solitamente emerge nella loro attuazione e nella pratica, infatti non possiamo ritenere concluso il dibattito su tale argomento, anzi, è necessario ogni sforzo affinché la teoria e la prassi si allineino.

Nel 2000 Malacrea, neuropsichiatria infantile e terapeuta della famiglia, ha individuato i seguenti punti insoddisfacenti:

- ✚ Lunghezza dei procedimenti penali del tutto sproporzionata alle esigenze del minore.
- ✚ Ricorso eccessivo all'incidente probatorio come "scorciatoia" per ovviare a tale lunghezza.
- ✚ Inadeguatezza nella assunzione della testimonianza della vittima, nella scelta di tempi e modi.
- ✚ Mancanza a favore del bambino di un interlocutore legale del tribunale che sempre lo affianchi e proponga le migliori soluzioni procedurali nel suo interesse.

Quanto detto fino ad ora esplicita il confine, i limiti, entro cui le vicende dovrebbero avvenire, soprattutto emerge un quadro

chiaro e coerente di tutela, difesa e giustizia. Di fatto però l'operatore non rileva e percepisce solamente il suddetto aspetto, denuncia una differenza tra quanto scritto e le esperienze reali.

È chiaro che l'obiettivo della giustizia differisce da quello dell'educatore professionale, anche se non è velleitario trovare punti in comune, che possono diventare a loro volta punti di forza di un lavoro di staff.

È la premessa al rapporto tra educatore e processo penale a creare uno scarto che impedisce un lavoro efficace, infatti, attualmente non è prevista la figura del suddetto professionista come accompagnatore e mediatore in questo percorso.

Le leggi parlano di una rete di professionisti che tutelino, sostengano e preparino i minori, ma di contro, all'educatore, l'adulto che come ho detto prima affianca quotidianamente l'abusato, usufruendo della possibilità di un'osservazione privilegiata, viene conferito un limite che sembra non combaciare con quanto auspicato sulla carta.

Questo aspetto assume maggiore importanza nel momento in cui diventa richiesta delle minori implicate, che necessitano di

affrontare anche questa parte del loro percorso, con le figure di riferimento più forti nella loro vita attuale.

La mia esigenza di chiarire e sottolineare tale aspetto non è dettata dal bisogno di difendere e avvalorare la categoria, ma è il desiderio di capire, o per lo meno chiarire, per quale motivo la realtà è così lontana dagli interessi della persona lesa e da ciò che le leggi hanno ben illustrato.

Nella mia esperienza ho potuto constatare come questo diventi uno ostacolo nell'evolversi di un percorso di ricostruzione e di maturazione globale delle ragazze e come possa compromettere, talvolta, il rapporto educativo che faticosamente si va a costruire. A tal proposito porterò un esempio vissuto in prima persona durante la mia esperienza di tirocinio. Circa un anno fa mi è stato concesso di partecipare al processo a porte chiuse di una delle ospiti incontrate, questa novità ha portato gli educatori a mostrare il desiderio di ottenere una possibilità simile offerta appunto "all'ultima arrivata"; durante la riunione d'équipe svolta su tale aspetto è emerso però il fatto che nessuno dei presenti si era mai adoperato in questo senso.

Di certo, attualmente, le leggi non considerano a pieno la figura dell'educatore professionale e la strada per raggiungere i risultati desiderati è ancora lunga e incerta, ma è chiaro che all'operatore viene chiesto di attivarsi senza reticenze che talvolta diventano alibi per non incorrere in percorsi troppo difficili e frustranti.

Un dato dal quale non si può prescindere è l'importanza di valutare ciò che realmente può essere utile al minore, su tali basi forse un giorno si potrà trovare un incontro produttivo tra le diverse figure e agenzie di tutela.

STORIA DI UN PROCESSO PENALE:

L'EDUCATORE E CHICCA

Durante la mia esperienza di tirocinio mi è stata offerta la possibilità di partecipare al processo penale a carico del padre di Chicca. Il ruolo attivo in questa parte del percorso ha favorito l'osservazione delle dinamiche, delle pratiche, delle modalità che vengono attuate dagli educatori nell'affrontare suddetto momento.

Come ogni processo con un minore come testimone si è svolto a porte chiuse, per questo motivo la responsabile della comunità ha dovuto chiedere un'autorizzazione speciale per la mia presenza.

Per quanto detto nel paragrafo precedente è importante riportare che molto del lavoro svolto dagli educatori, dagli psicologi e dalla assistente sociale, è stato svolto prima del processo.

Prima di tutto si sono svolti dei colloqui videoregistrati con la ragazza, attraverso lo specchio unidirezionale. Provare a raccontare l'esperienza subito permette alle utenti di superare,

in parte, l'imbarazzo e lo stress che una testimonianza così delicata produce.

È importante anche cercare di spiegare che durante la testimonianza vengono poste delle domande imbarazzanti e private, questo perché i professionisti competenti (giudici, pubblico ministero, avvocati...) hanno l'esigenza e il mandato di capire e far chiarezza.

Inutile dire che queste conversazioni sono un'esperienza forte e critica non solo per le minori ma anche per gli operatori che le assistono.

Oltre a tali colloqui, strumento indispensabile anche per il P.M., si è simulato con tutte le ragazze presenti in comunità un processo; questo per chiarire i ruoli presenti, i tempi, le modalità, cosa e come si deve comportare un testimone. Ciò si è rivelato indispensabile per far emergere ed esorcizzare le paure che tra di loro queste utenti fomentano con fantasie, a volte lontane e discordanti dalla realtà.

L'esperienza in tribunale è stata sicuramente profonda, professionale e molto altro, io però vorrei concentrarmi sugli aspetti trattati nel paragrafo precedente, non dimenticando o

sottovalutando le emozioni, il mettersi in gioco e tutte le variabili umane che un momento come quello implicano.

Ho potuto constatare come sia difficile mettere in pratica ciò che le leggi, gli studiosi, ritengono necessario in un processo che prevede la partecipazione attiva di un minore.

Elencherò alcuni elementi che si sono mostrati critici:

✚ Non era stato preparato il divisorio tra la testimone e l'imputato e quello che è stato usato non ha garantito lo scopo, compromettendo lo stato già precario della minore. In quella sede è stato utilizzato un paravento rotto che ha permesso alla ragazza di vedere il padre, causando un cedimento fisico e psichico.

✚ Le domande poste a Chicca talvolta erano incomprensibili anche ad un adulto, creavano degli equivoci.

✚ Tutti i teste chiamati a deporre al processo, hanno atteso nella stessa stanza, per cui la ragazza è stata a contatto, per quattro ore, con parenti dai quali era stata precedentemente allontanata.

Ci sono stati anche aspetti positivi, che hanno permesso di tutelare la minore:

✚ La decisione di farla interloquire solo con il giudice e non con gli avvocati.

✚ È stato permesso all'assistente sociale di stare accanto alla ragazza durante la testimonianza.

✚ Il Pubblico Ministero ha parlato prima dell'inizio del processo con la ragazza per tranquillizzarla.

Dopo un mese circa io e l'assistente sociale siamo andate in tribunale ad ascoltare la sentenza che si è conclusa con una condanna a 10 anni. C'è da precisare che in questo ambito è una delle condanne più alte emanate in Italia. Per noi però la conclusione non era quella, dovevamo parlare con Chicca e spiegarle la sentenza. Risulta fondamentale anche il lavoro svolto dopo il processo; è per questo che gli esperti pongono molta attenzione sull'importanza di un supporto terapeutico.

Non è facile per questa tipologia di utenza accettare una sentenza simile, perché vivono di sensi di colpa e di affetto per il padre, anche se causa del loro dolore. Ciò su cui si è focalizzata l'attenzione era l'importanza di essere creduti e aiutati dalla giustizia e su tutto il lavoro che bisogna fare perché purtroppo una condanna non cancella ciò che è accaduto.

Questo è una delle credenze che affianca le utenti nel loro percorso, che ritengono concluso con la fine del processo.

Aver condiviso tale momento ha creato un forte legame con la minore, che a distanza di un anno, mi ritiene ancora la sua "educatrice preferita".

Vivere insieme esperienze così significative implica una serie di variabili che entrano a far parte della relazione educativa, modificandone alcuni aspetti.

Col tempo ha dimostrato di trovarsi a sua agio nel confidarsi con me, anche nei giorni in cui il suo chiudersi agli altri predominava.

Relazionarmi con lei mi ha dato la possibilità di non giocare solo il ruolo normativo, ma mi ha permesso di entrare in contatto anche con la parte più accogliente ed emotiva.

Una delle difficoltà più grosse incontrate in questa esperienza è stato il distacco, poiché la ragazza ha cercato di creare una relazione privilegiata e unica, che non prevedesse altri tramiti o altre persone. Una delle sue frasi più frequenti era: "solo con lei... faccio, riesco..."; frasi che sicuramente incentivano e aumentano l'autostima, ma che rischiano di creare un attaccamento errato e difficile da gestire.

Valutando il percorso svolto, è indubbio che l'aiuto e l'accompagnamento sono stati efficaci; forse però, nel tentativo di tutelarla ho limitato alcune possibilità di provare a superare autonomamente determinati passaggi difficili e critici.

In questa esperienza si è rivelato indispensabile l'aiuto, il supporto, i diversi punti di vista di tutto lo staff, che, tramite le riunioni d'équipe e altri documenti (la diaria, le relazioni..), hanno permesso una visione globale della ragazza e una verifica del mio percorso in questa relazione.

Con questa ragazza ho provato cosa significa *"creare dei legami"*, viverli e doverseli gestire, affinché diventino un aspetto significativo; ho potuto sperimentare anche la difficoltà di doversi staccare da questi *"legami"* per permettere all'utente di crescere, percorrendo alcuni tragitti in autonomia.

"Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata".

"Ah! Scusa", fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

"Che cosa vuol dire addomesticare?"

"Non sei di queste parti, tu", disse la volpe. "Che cosa cerchi?"

“Cerco gli uomini”, disse il piccolo principe.

“Che cosa vuol dire addomesticare?”

“Gli uomini”, disse la volpe, “hanno dei fucili e cacciano. È molto noioso! Allevano anche delle galline. È il loro interesse. Tu cerchi delle galline?”

“No”, disse il piccolo principe. “Cerco degli amici. Che cosa vuol dire addomesticare?”.

“E’ una cosa da molto tempo dimenticata. Vuol dire creare dei legami...”

“Creare dei legami?”

“Certo”, disse la volpe. “Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l’uno dell’altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo”.¹

¹ Antoine de Saint-Exupéry, « Il piccolo principe », 1943, RCS Libri s.p.a. – pag 95/96

Il piccolo principe e la volpe insegnano quale senso può assumere una relazione autentica priva di inutili reticenze e coperture.

È indubbio che questi particolari vissuti, per la loro genesi e conformazione, permettono all'educatore di affrontare e mettere in gioco ruoli e competenze altre da quelle agite durante la routine della vita quotidiana.

Per ora, all'operatore in questione, non è permesso vivere questa condivisione nella sua totale globalità, negando la gamma di offerte che ciò implica. Tale aspetto però crea dei vincoli che un professionista utilizza comunque nella relazione educativa.

L'assenza al pari della presenza diventano strumenti per arrivare all'obiettivo di tutela e accompagnamento in un percorso di maturazione, dove i "legami" non diventano mera dipendenza, ma forza per imparare.

L'EDUCATORE E LE SUE EMOZIONI

In questa ultima parte vorrei porre l'attenzione sui vissuti emotivi, le difficoltà, le esigenze degli educatori impiegati nel rapporto con questa tipologia d'utenza. Tali aspetti talvolta sembrano essere sottovalutati e fagocitati dall'esigenza di mostrare l'operato; in realtà sono parte notevole dello stesso.

L'educatore spesso chiede a se stesso di non mostrare le proprie sofferenze, le proprie paure, i propri disagi, per timore di apparire meno professionale e competente. Lavorare con ragazzi abusati, maltrattati, traumatizzati, comprende lavorare su forti sentimenti e su emozioni censurate e mutilate.

I fatti sottolineano che non risulta produttivo, né per i minori né per gli operatori, deplorare tali aspetti.

Attraverso il lavoro di équipe e/o di staff il tentativo più frequente appare quello di aiutare gli operatori a nominare ed affrontare i propri vissuti, questo lavoro è atto a evitare le situazioni frequenti di born-out e di incapacità nell'affrontare gli eventi che si presentano.

“E' auspicabile, tuttavia, che si acquisisca un'adeguata consapevolezza su tutti i vissuti e le reazioni emotive generate

dal contatto con situazioni d'abuso, prevenendo in tal modo, attraverso un'adeguata rielaborazione, la messa in atto di atteggiamenti scorretti e potenzialmente distorti nella relazione con tutti i protagonisti della vicenda incestuosa".¹

I due sentimenti più espressi e condivisi dagli educatori, sembrano essere la rabbia verso i genitori abusanti e la tenerezza verso il minore vittima d'abuso. Questi portano a porsi più facilmente dalla parte della vittima a tal punto da instaurare un rapporto basato sul pietismo e sulla totale alleanza.

Ciò comporta l'esigenza di volere a tutti i costi offrire quella tutela di cui l'utente è stato privato, tutela che con tale premesse, rischia di divenire protezione totale e sostituzione dell'ospite nell'affrontare i limiti e i problemi.

Altri sentimenti quali l'incredulità, la tristezza, la sofferenza, la fatica, l'imbarazzo, fanno da cornice a quel quadro di vissuti che portano ad attuare diversi meccanismi di difesa. I più frequenti sono appunto la scissione e l'identificazione con la vittima, ossia la tendenza degli operatori a schierarsi dalla parte dell'abusato

¹ Simona Barberis, "Le emozioni dell'ascolto", 2001, Edizioni Unicopli – Milano pag.91

contro gli "orribili" genitori, determinando così un'operatività poco obiettiva.

È necessario, infatti, difendersi in qualche modo dalla sofferenza suscitata dalla presa in carico delle situazioni d'abuso, ma occorre individuare difese adeguate. A riguardo è indispensabile una buona formazione e una supervisione efficiente.

Come detto uno dei problemi che emerge in questo lavoro non è tanto trovare la modalità migliore per gestire i vissuti emotivi, ma trovare il modo di esprimerli e non reprimerli.

In alcune équipes per ovviare ad un eccessivo carico emotivo e di lavoro, gli operatori si suddividono i compiti in base alle proprie capacità ed attitudini. Come tutte le cose però, anche questo strumento ha delle controindicazioni, infatti, il rischio è che per alcuni questo diventi un alibi o che tacitamente, all'operatore apparentemente più forte, venga conferito un ruolo più pesante e meno gratificante.

Una delle difficoltà che, anche nelle interviste svolte da Simona Barberis nelle comunità torinesi, emerge più frequentemente, è la gestione delle provocazioni nelle manifestazioni comportamentali delle vittime di abuso. A tale proposito risulta

indispensabile che l'educatore riesca a mantenere la lucidità che gli permette di non considerare la provocazione come un'offesa alla sua persona o alla sua professione. Accogliere la rabbia, la sofferenza significa acquisire la capacità di togliersi dal "bersaglio" e aiutare l'utente nella ridefinizione di tali agiti.

Interpretare le provocazioni come un'offesa personale e lavorare con il solo scopo di difendersi, appare poco produttivo e professionale.

Talvolta eventi inaspettati, improvvisi e gravi fanno emergere la parte più istintiva degli interventi, ma è proprio in questi momenti che la professionalità, le competenze, le conoscenze, possono aiutare il professionista che deve imparare comunque a fare i conti anche con un possibile sentimento di frustrazione, per un intervento inadeguato, per non aver capito, per non aver agito ecc.

I costi emotivi di un lavoro come quello descritto in questa tesi sono svariati e particolarmente elevati.

Per ultimo vorrei affrontare le fantasie dell'educatore di onnipotenza-impotenza, che vanno ad unirsi con le fantasie delle ospiti, delle loro famiglie e dell'ambiente. A volte gli operatori pensano di essere particolarmente potenti; parlano e

scrivono di "ricostruzione della personalità", di "uomini nuovi", di "cambiamenti radicali". D'altro canto si trovano a doversi misurare con forti sentimenti di impotenza, con evoluzioni lente e faticose delle condizioni dei minori. Così questo senso di impotenza incontrandosi con il senso di onnipotenza, a cui accennavo sopra, accentua sensibilmente i livelli di ansia e attiva meccanismi di difesa.

Nella mia esperienza ho potuto notare come le emozioni siano tutto ciò che ho descritto fino ad ora, ma fortunatamente sono anche molto altro, sono l'incentivo ad andare avanti, a migliorare, a mettersi in gioco, a cercare il confronto, a imparare, a conoscere, a cambiare, a cercare di creare una relazione autentica.

A questo punto mi permetto di esplicitare un parere puramente personale, le emozioni permettono all'educatore professionale di vivere a pieno il suo ruolo con sconfitte e vittorie, senza inutili reticenze e gli permettono di ... *"insegnare soltanto la magia della vita"* (Giorgio Gaber).

Concludo riportando un passo di Rossana Andreoni: *" Come si può notare il compito dell'operatore educativo è complesso, richiede non solo un equilibrio psichico e riferimenti valoriali*

*stabili, ma anche una buona formazione e un continuo
aggiornamento: nessuno si improvvisa educatore a lungo!*¹

¹ Rossana Andreoni, "L'educatore Professionale" in *Milagro Adolescenza e dintorni*, n.3 – Settembre

“Forse è che Novecento, anche lui... non gli era mai venuta in mente quella roba, che la vita è immensa. Magari lo sospettava anche, ma nessuno gliel’aveva mai gridato in quel modo”.¹

Grazie a...

Mamma, Mauro (uno dei più attenti osservatori viventi), Papà, Nene, Wanda e Riccardo, Simona e i nostri progetti, Francesca amica da sempre, quelli della Milagro, la Sirio, Milva, Paola Egi, Annamaria, Tiziana, la mia grande famiglia e tutti gli amici... Tufi.

Il mio computer e al suo meritato riposo, Fossati che mi ha accompagnato con la sua musica, Barricco e Fante che insegnano la bellezza dello scrivere.

¹ Alessandro Baricco, “Novecento”, 1997, Feltrinelli – Milano.

Bibliografia

Adele Bianchi e Parisio Di Giovanni, "La ricerca socio-psico-pedagogica", 1998, Paravia – Torino.

Alessandro Baricco, "Novecento", 1997, Feltrinelli – Milano.

Alessandro Manzoni, "Promessi sposi", 1987, Zanichelli – Bologna.

Antoine de Saint-Exupéry, "Il piccolo principe", 1943, RCS Libri s.p.a.

A. Miller, "Il bambino inascoltato", 1989, Bollati Boringhieri – Torino.

Bruno M. Mazzara, "Stereotipi e pregiudizi", 1997, Il Mulino – Bologna.

Ceccarelli F., "Il tabù dell'incesto", 1978, Einaudi – Torino.

Cesare Kaneklin e Achille Orsenigo, "Il lavoro di comunità", 2002, Carocci – Roma.

Chiara Saraceno, "Sociologia della famiglia", 1996, Il Mulino – Bologna.

Dacia Maraini, "Buio", Rizzoli.

Forato e Bisleri, "L'operatore sociale", 1999, Maggioli – Rimini.

Glifford Geertz, "Opere e vite", 1990, il Mulino – Bologna.

Guido Buratti e Ivana Castoldi, "Il pianeta degli adolescenti", 1998, Mondatori – Milano.

Iaia Caputo, "Mai devi dire", 2001, Tea Due – Milano.

Ian McEwan, "Il giardino di cemento", Einaudi.

Ian Robertson, "Elementi di sociologia", 1992, Zanichelli – Bologna.

Igor Salomone, "Bisogni di governo", 2001, Franco Angeli – Milano.

Igor Salomone, "Il setting pedagogico", 1997, La Nuova Italia Scientifica – Roma.

M. Malacrea e A. Vassalli, "Segreti di famiglia", 1990, Raffaello Cortina Editore – Milano.

M. Malacrea e S. Lorenzini, "Bambini abusati", 2002, Raffaello Cortina Editore – Milano.

Paul Henry Mussen, "Lo sviluppo del bambino e la sua personalità", 1994, Zanichelli – Bologna.

Paolo Crepet, "Cuori violenti", 1995, Feltrinelli – Milano.

Piero Bertolini, "L'esistere pedagogico", 1988, La Nuova Italia – Firenze.

Rich A., "Nato di donna", 1983, Garzanti – Milano.

Simona Barberis, "Le emozioni dell'ascolto", 2001, Unicopli – Milano.

Vittorio Andreoli, "Giovani", 1997, Bur – Milano.

Agnoli e Ghetti, "Testimonianza infantile e abuso sessuale" in Età evolutiva, n.52 – 1995.

Cooperativa Milagro, "Non solo miracoli" in Milagro Adolescenza e dintorni, n. 1 – Aprile 1995.

Forno, "La nuova legge contro la violenza sessuale: valutazioni e osservazioni critiche con riferimento alla tutela dei minori" in Minori e giustizia, n.4 – 1995.

M. Cavallo, "Contro lo sfruttamento sessuale dei bambini a fini commerciali" in Minori e giustizia, n.3 – 1997 pag. 140.

Rossana Andreoni, "Non solo miracoli" in Milagro Adolescenza e dintorni, n. 3 – Settembre 1996.

D.L. n. 520/98, Regolamento recante norme per l'individuazione della figura e del relativo profilo professionale dell'educatore professionale ai sensi dell'art. 6, comma 3, del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502.

Legge 15 febbraio 1996 n. 66.

Siti visitati:

www.cismai.it

www.minori.it

www.serviziosociale.com

www.freesouls.net

www.geocities.com

www.edscuola.it

www.azzurro.it

www.dirittoefamiglia.it

www.palazzochigi.it

Allegati

LA DICHIARAZIONE DI CONSENSO IN TEMA DI ABUSO SESSUALE ALL'INFANZIA.

Nell'assemblea nazionale del CismaI tenutasi a Cosenza il 28 settembre 2001 sono state discusse e approvate le modifiche al documento, già ratificato nel marzo 1998, proposte dalla Commissione di Studio che, nel frattempo, ha continuato a raccogliere sullo stesso pareri e riflessioni. Il testo così articolato meglio assolve al compito di fornire linee-guida comuni per gli interventi degli operatori psico-socio-sanitari in relazione ai casi incontrati di abuso sessuale ai minori.

1. Definizione e caratteristiche

1.1. Che cos'è l'abuso sessuale?

- a. E' il coinvolgimento di un minore, da parte di un partner preminente, in attività sessuali anche non caratterizzate da violenza esplicita;
- b. un fenomeno diffuso;
- c. esso si configura sempre comunque come un attacco confusivo e destabilizzante alla personalità del minore e al suo percorso evolutivo;
- d. l'intensità e la qualità degli esiti dannosi derivano dal bilancio tra le caratteristiche dell'evento (precocità, frequenza, durata, gravità degli atti sessuali, relazione con l'abusante) e i fattori di protezione (risorse individuali della vittima, del suo ambiente familiare, interventi attivati nell'ambito psico-sociale, sanitario, giudiziario).

1.2. Conseguentemente, il danno è tanto maggiore quanto più:

- a. il fenomeno resta nascosto, o non viene riconosciuto;
- b. non viene attivata protezione nel contesto primario e nel contesto sociale;
- c. l'esperienza resta non verbalizzata e non elaborata;
- d. viene mantenuta la relazione di dipendenza della vittima con chi nega l'abuso.

2. Valutazione clinica

2.1. Per progettare adeguati e tempestivi interventi riparativi, è necessario sviluppare sistemi validi e affidabili per riconoscere il fenomeno.

2.1.1. Va considerato che:

- a. il presunto persecutore quasi sempre nega;

- b. spesso mancano evidenze fattuali e testimonianze esterne;
- c. spesso la valutazione è centrata in modo principale o esclusivo sul bambino.

2.1.2. Conseguentemente:

- a. in ogni caso la valutazione va effettuato in modo esteso e complesso, analizzando almeno tre aree: indicatori e segni fisici, indicatori e segni psicologici, racconti e affermazioni della presunta vittima;
- b. è opportuno salvaguardare, in ogni momento del percorso valutativo, la protezione fisica e psicologica del minore garantendo, se necessario, percorsi paralleli di intervento per lui e per i suoi familiari;
- c. la valutazione dovrà essere effettuata con modalità che ne riducano al minimo il possibile costo psicologico.

2.2. Indicatori e segni fisici

2.2.1. Va considerato che:

- a. l'ipotesi di abuso sessuale va sempre presa in esame in presenza di lesioni, pur di carattere aspecifico, dell'area ano-genitale, e di altri segni rilevabili con esame obiettivo compatibili con l'ipotesi di abuso;
- b. i segni specifici (gravidanza, presenza di spermatozoi, malattie sessualmente trasmesse) sono rarissimi;
- c. l'assenza di lesioni non può mai portare il medico a escludere l'ipotesi di abuso; in quanto numerosi atti di abuso non lasciano segni fisici.

2.2.2. Conseguentemente:

- a. la visita medica va effettuata esclusivamente da medici specificamente competenti;
- b. le lesioni vanno valutate correttamente e completamente onde evitare la ripetizione delle indagini.

2.3. Indicatori e segni psicologici

2.3.1. Va considerato che:

- a. l'ipotesi di abuso sessuale va tenuta presente di fronte a una vasta gamma di sintomi cognitivi, emotivi e comportamentali anche se aspecifici e anche in assenza di rivelazioni;
- b. le conoscenze sessuali improprie e i comportamenti sessuali sono riconosciuti come indicatori con maggior grado di specificità, ed esigono approfondimento.

2.3.2. Conseguentemente è opportuno:

- a. approfondire la conoscenza del mondo interno del bambino per dare significato alle espressioni sintomatiche;
- b. approfondire la conoscenza del contesto relazionale, per completare la comprensione del quadro individuale situandolo sia rispetto alla storia familiare del minore sia rispetto ai più ampi parametri di riferimento socio-culturali in cui il minore è inserito;

- c. adottare la procedura di ampliare il più possibile la raccolta anamnestica, attivando tutte le risorse utili in tal senso.

2.4. Rivelazioni del minore

2.4.1. Va considerato che:

- a. la rivelazione è la conseguenza della presa di contatto con la propria esperienza traumatica;
- b. per quanto si tratti di un passaggio positivo esso comporta il rischio di una temporanea riacutizzazione della sofferenza: l'entità di tale rischio dipende dal grado di riconoscimento, nell'ambito delle relazioni familiari o comunque protettive, dei bisogni psicologici e fisici del bambino;
- c. quanto più il bambino è stato danneggiato dall'abuso, tanto più può essere compromessa la sua capacità di ricordare e raccontare;
- d. la rivelazione è un processo e passa per fasi che possono non risultare lineari e logiche.

2.4.2. Conseguentemente:

- a. la rivelazione va sempre raccolta e approfondita, anche se si presenta frammentaria, confusa, bizzarra;
- b. essa va accompagnata, mettendo in atto congrui interventi di protezione e sostegno;
- c. (esplicita o allusa) del segreto del silenzio, e dell'attivazione di sentimenti che inibiscono la narrazione (quali colpa, vergogna, tradimento...), la raccolta delle rivelazioni dovrà accompagnarsi a una grande attenzione nell'evitare momenti di "suggestione negativa" (squalifiche, ripetizioni di domande, confronto con dubbi e perplessità dell'adulto, ricatto morale);
- d. sarà necessario porre grande cura anche nell'evitare elementi di "suggestione positiva" nel dialogo, sovrapponendo idee, ipotesi e sentimenti dell'adulto alla narrazione del bambino, anticipando situazioni o particolari che possono condizionare il minore e alterare l'acquisizione dei dati.

3. Il minore nel percorso giudiziario

3.1. Per quanto riguarda l'eventuale ruolo del minore durante l'iter giudiziario, è utile considerare che:

- a. il minore somma interiormente tutte le occasioni in cui ha reso dichiarazioni circa l'esperienza traumatica o è stato sottoposto a procedura di validazione medica e/o psicologica, ravvisando nella richiesta di ripetizione delle prime e/o delle seconde un basso indice del credito ottenuto;
- b. la sua capacità di rendere testimonianza dipende dal grado di elaborazione del trauma.

3.2. Conseguentemente:

- a. è opportuno non moltiplicare tali procedure;

- b. è imprescindibile garantire al minore effettive condizioni di protezione nei momenti in cui viene richiesto di rendere dichiarazioni circa l'abuso o è sottoposto a indagini mediche e/o psicologiche;
- c. è auspicabile che tali richieste vengano subordinate, nella scelta di tempi e modi, al rispetto del grado di elaborazione del trauma raggiunto dal minore;
- d. è necessario tenere conto, nella valutazione della validità delle dichiarazioni, della loro contestualizzazione (tempi, modi, luoghi, interlocutori, aspetti emotivi).

4. Falsi positivi e falsi negativi

4.1. Non si hanno dati certi sulla qualità di falsi positivi. È utile considerare che:

- a. le difficoltà valutative in campo clinico e giudiziario e l'esistenza frequente di ritrattazioni si sommano e ampliano probabilmente l'area dei sospetti non comprovabili;
- b. ritenere vero un sospetto infondato espone il bambino, i suoi familiari e chi è falsamente accusato a gravi conseguenze dannose; d'altra parte anche l'errore opposto provoca conseguenze altrettanto dannose;
- c. la ritrattazione da parte di chi ha rivelato l'abuso non è di per sé indice certo né probabile di dichiarazioni non veritiere;
- d. è stato individuato un numero limitato di dinamiche personali e relazionali che possono dare origine a falsi positivi;
- e. le separazioni coniugali altamente conflittuali sono indicate come una condizione di particolare rischio per l'insorgenza di dichiarazioni non veritiere, ma possono essere anche occasioni che favoriscono rivelazioni autentiche.

4.2. Conseguentemente:

- a. i professionisti dovranno adottare rigorose procedure diagnostiche, per evitare che i bambini vadano incontro a un'esperienza doppiamente traumatica (essere abusati e non trovare protezione) oppure a strumentalizzazione fortemente pregiudizievole;
- b. il rischio di trovarsi di fronte a falsi positivi deve essere sempre preso in considerazione da chi si occupa di questa materia;
- c. di fronte a tale rischio sarà necessario evitare un generico atteggiamento di dubbio, ma vagliare precise alternative diagnostiche;
- d. è auspicabile un confronto puntuale e permanente tra esperti circa caratteristiche e frequenza di falsi positivi.

5. Orientamenti del professionista

5.1. Quanto ai criteri di acquisizione e di esercizio delle competenze professionali di chi opera nell'area dell'abuso sessuale ai minori, è utile considerare che:

- a. è auspicabile che tutti i professionisti di area medica e psicosociale che operano nel campo della cura e della tutela del minore, come pure quelli che svolgono di consulenti giudiziari, abbiano acquisito

competenze culturali e tecniche specifiche nel campo dell'età evolutiva, delle dinamiche individuali e familiari e delle peculiarità dell'abuso sessuale;

- b. per tutte le professioni sanitarie o equiparate, l'obiettivo della protezione e della cura del minore, o comunque della salvaguardia delle esigenze cliniche dello stesso, è prioritario rispetto a qualsiasi altro obiettivo richiesto dalle circostanze, in accordo con le norme deontologiche;
- c. va tuttavia tenuto conto del frequente incrocio tra esigenze cliniche ed esigenze giudiziarie.

5.2 *Conseguentemente:*

- a. anche se l'intervento sul minore nasce in un quadro giudiziario, esso dovrà rispettare i criteri comunemente riconosciuti in ambito clinico;
- b. in particolare, poiché la cura è il naturale sbocco della diagnosi, non può esistere controindicazione intrinseca a che lo stesso professionista svolga ambedue gli interventi, in qualsiasi quadro istituzionale siano stati richiesti;
- c. è altresì necessario che il professionista, oltre a osservare con rigorosa consapevolezza le disposizioni giuridiche e deontologiche, si renda disponibile a portare il proprio contributo in ambito giudiziario, così come è opportuno che apprenda regole e linguaggio di tale ambito;
- d. il professionista che opera con obiettivi clinici sceglierà responsabilmente gli strumenti e la documentazione del proprio operato che ritiene più opportuni, dando ovviamente conto dei criteri che utilizza a tal fine;
- e. quando l'obiettivo è di natura giudiziaria, strumenti e documentazione verranno concordati con l'autorità competente, purchè non in contrasto con le esigenze cliniche del minore;
- f. va presa in considerazione l'eventualità che, in casi particolarmente complessi sul piano della prova giudiziaria, sia opportuno ricorrere a una pluralità di professionisti che si dividano gli interventi di tipo probatorio e di tipo clinico. È in ogni caso necessario che l'integrazione tra i professionisti renda minimo il disagio che tale organizzazione degli eventi può arrecare al minore.